

**La CISL sarda/6: dalla concertazione politica al 'patto' tra i sardi**

Il 1° maggio del 1990, nel corso di una grande manifestazione indetta in un teatro di Milano per celebrare il centenario dell'istituzione della Festa dei Lavoratori, il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga<sup>1</sup> pronunciava un discorso di grande apertura politico-culturale e di straordinaria valenza sociale. Destinato ad avere una grande e positiva eco negli ambienti politici, sindacali e dell'informazione di tutto il Paese. Vedere riconosciuto alla classe lavoratrice il ruolo d'essere «classe generale» nella struttura sociale del Paese e, soprattutto, d'essere divenuta garante, insieme alle altre istituzioni della Repubblica, della democrazia e dell'ordine costituzionale del nostro Stato, era certamente un apprezzamento pubblico di notevole portata.

Si trattava infatti d'un riconoscimento che andava ben al di là del semplice aspetto celebrativo. Con il suo discorso il Presidente Cossiga aveva liberato la classe lavoratrice da quel ruolo di subalternità sociale e di sovversivismo classista che le era stato attribuito da gran parte della cultura conservatrice e codina del Paese. Ed aveva riconosciuto ai lavoratori quel ruolo di centralità sociale, nella difesa dell'ordine democratico, per cui lottavano da oltre un secolo.

Il fatto, poi, che quel riconoscimento fosse venuto dalla massima autorità dello Stato, all'interno di un discorso ufficiale di alto contenuto intellettuale (certamente il più socialmente e politicamente ispirato del settennato dello statista sassarese), aggiungeva ancora maggiore valenza politica.

Si è ritenuto di ricordare questo evento proprio perché in esso aveva trovato consacrazione ufficiale l'ideologia sindacale che la CISL, per prima, aveva proposto ai lavora-

tori del Paese fin dal maggio del 1950. Dando vita ad una libera organizzazione di lavoratori che, andando ben oltre la lotta e la contrapposizione di classe, si facesse carico, nella difesa della democrazia repubblicana, delle sorti 'generalì' del Paese, per far conseguire un miglior benessere all'intera comunità nazionale<sup>2</sup>.

Per meglio inquadrare il peso di quel discorso, non bisogna dimenticare che era stato pronunciato all'indomani di profonde mutazioni che avevano interessato il contesto internazionale e nazionale. L'anno prima (1989) era 'caduto' il muro di Berlino, provocando la fine del mondo del cosiddetto «socialismo reale». La scomposizione avvenuta nelle tante repubbliche dell'URSS, tenute insieme dal collante della dittatura comunista, aveva annullato quello che veniva chiamato «lo spirito di Yalta», cioè la divisione (politica, economica e militare) del mondo in due blocchi contrapposti.

Tutto questo aveva avuto incidenza sulla situazione interna italiana, ove aveva operato il più forte partito comunista dell'Occidente e dove il fronte opposto aveva trattato una forte valenza elettorale dall'opzione anticomunista. Infatti nel marzo di quello stesso 1990 Achille Occhetto aveva proposto al congresso del PCI<sup>3</sup> di abbandonare il vecchio nome e di avvicinarsi ideologicamente alla sinistra progressista dei Paesi occidentali. Anche il leader sindacale Bruno Trentin aveva annunciato il graduale scioglimento della corrente 'comunista' all'interno della CGIL<sup>4</sup>. Gli stessi simboli storici del proletariato rosso – la falce ed il martello – sembravano essere divenuti anacronistici in una società di pochi contadini che non usavano più la falce e di operai che il martello avevano sostituito con i robot. «Può un partito avere come simbolo due strumen-

ti ormai obsoleti che non sono più simbolo di nulla?», s'era domandato un giovane iscritto scrivendo al giornale comunista, *l'Unità*. Lo stesso termine 'socialdemocratico' – in passato utilizzato come insulto quasi al pari di 'fascista' – ora era divenuto l'aggettivo più utilizzato per definire la nuova politica del PDS di Occhetto che, con il dissolvimento del mito sovietico, intendeva ispirarsi ai valori della socialdemocrazia tedesca o del *New Labour* britannico di Tony Blair. E molti leader di quello che era stato il partito più antiamericano dell'Occidente si ispiravano senza imbarazzo alcuno agli ideali *liberal* dell'America kennediana della 'nuova frontiera'.

Venuto meno quel 'fattore K' con cui i politologi indicavano la pregiudiziale comunista nelle alleanze di governo, e caduto il baluardo che gli si ergeva contro, era stato necessario comporre un «altro mosaico, un altro atlante delle affinità e delle differenze», provando a smantellare quella rigidità del sistema elettorale del Paese che aveva vietato dal 1948 in avanti effettive *alternanze* tra le forze politiche al governo. La crisi dei vecchi partiti aveva colpito anche gli stessi punti di riferimento dei sindacati che – per dirla con un osservatore attento come Sergio Turo-ne<sup>5</sup>. – sembravano aver perduto «i rapporti di comoda 'cuginanza' con i partiti politici».

La consacrazione cossighiana di garante della democrazia, ottenuta dal movimento sindacale, era divenuta tale, nel momento dei grandi cambiamenti, da far assumere alle confederazioni un ruolo centrale per riuscire a portare il Paese fuori dalla confusione, difendendolo anche dalle forze disgregatrici (come i fenomeni leghisti nel Nord) che sembravano mettere in discussione la stessa unità del Paese.

In Sardegna, al contrario, le elezioni regionali del giugno 1989 avevano fatto registrare un forte ridimensionamento del partito dei Quattro Mori che, unitamente al contemporaneo calo del PCI, aveva posto fine all'esperienza delle giunte 'di sinistra', con un ritorno al *classico* centro-sinistra guidato in successione da esponenti della DC (Mario Floris) e del PSI (Antonello Cabras). Il voto elettorale aveva infatti giudicato negativamente l'esperienza di governo dei *rosso-mori*, dimostratisi incapace di affrontare efficacemente la grave crisi recessiva attraversata dall'economia isolana.

Ma era tutta la società economica nazionale ad apparire, in quell'alba dell'ultimo decennio del secolo e del secondo millennio, profondamente mortificata da una grave crisi di decelerazione (la crescita del PIL nazionale indicava un pericoloso rallentamento, essendo passata dal + 4 per cento del 1988 al + 1,6 del 1990)<sup>6</sup>. Soprattutto il rallentamento della domanda interna aveva portato all'interruzione di una tendenza espansiva dell'industria che durava ormai fin dal 1983, con una perdita occupativa di diverse centinaia di migliaia d'unità (esattamente 850 mila). La perdita di produttività oraria del lavoro italiano (rispetto a quello dei paesi dell'Unione europea e di quelli industrializzati)<sup>7</sup> poneva il sistema produttivo italiano di fronte a grossi problemi di razionalizzazione e di ottimizzazione per tenere il passo della competitività internazionale.

Questi processi avrebbero influito a cambiare ancor più «il lavoro», cioè il modo di lavorare. Si andava abbandonando quasi dovunque il *taylor-fordismo* – di cui il celebre film di Charles Chaplin *Tempi moderni* ci ha lasciato una visione caricaturale indimenticabile e su cui s'era costru-

ita nei decenni precedenti la 'cultura' della fabbrica – per costruire processi lavorativi sempre più diversificati per forme, modalità, tempi e rapporti. Un lavoro, come osservano i sociologi, che richiedeva sempre più qualità e sempre meno fatica, perdendo molte di quelle caratteristiche di *work-labour* per divenire sempre più *work-activity*<sup>8</sup>. Queste trasformazioni trovavano peraltro il loro lato negativo nel minor tasso di occupazione per via di processi produttivi sempre più 'robotizzati' e in fabbriche sempre più 'snelle'. Dagli anni del Lavoro – per parafrasare un noto saggio di Aris Accornero – sembrava si dovesse entrare in quelli *dei lavori e, soprattutto, del non lavoro* (visto l'accentuarsi di quelle caratteristiche negative che, nel panorama sardo, potrebbero chiamarsi «inoccupazione ed emigrazione»).

In questo scenario di grandi trasformazioni, la «classe operaia», marxianamente intesa, aveva definitivamente perso le caratteristiche del passato; sembrava essere divenuta, in un processo di progressivo *imborghesimento*, quella classe «generale» di cui aveva parlato il Presidente Cossiga.

Distanziandosi da quell'impostazione, lo storico Silvio Lanaro – intellettualmente vicino alla sinistra socialista – così ne ha scritto nella sua "Storia dell'Italia Repubblicana":

*Anzitutto sono scomparse le classi generali. Parlare di borghesia – se era già arduo prima – diventa assurdo quando un'inflazione prolungata sposta quote gigantesche di ricchezza da una mano all'altra, eccita all'individualismo difensivo, rinsalda le trincee della famiglia attraverso la corsa agli investimenti immobiliari e degrada ad attesa*

*di indicizzazione ogni idea di miglioramento e di progresso.*

*A partire dal 1969 la stessa classe operaia va cambiando volto. Imbaldanzita dai successi, sospinta dagli aumenti salariali verso stili di vita e consumi pseudo-opulenti – chi non ricorda i soprammobili che troneggiano nel soggiorno proletario de La classe operaia va in paradiso di Elio Petri? – essa si è gettata dietro le spalle ogni etica del lavoro per inseguire sempre più spesso un reddito sganciato dalla prestazione. Il socialismo non è più un risarcimento: è diventato il regno di un egualitarismo dominato dalla legge delle aspettative crescenti e dal dogma della rigidità delle retribuzioni verso il basso. Fomentati dalle follie della nuova sinistra i lavoratori più giovani ed irrequieti miscelano addirittura ideologismi pararivoluzionari e adesione entusiastica ai feticci più clamorosi della scena capitalistica, assiomi operaistici e imprestiti culturali di tutt'altro segno<sup>9</sup>.*

Su molte di queste osservazioni può anche non trovarsi consenso, ma è certo che il contesto sociale su cui dovevano operare le organizzazioni sindacali era profondamente cambiato. Diranno i sociologi che il movimento sindacale italiano, contrariamente a quel che era occorso al momento della sua nascita e della sua affermazione, si trovava ora ad operare «in un contesto sociale di ricchezza»<sup>10</sup>. Per cui anche le confederazioni si erano trovate a dover «abbandonare l'etica della miseria vissuta come valore», per ricercare consenso e valenza interpretando le forti diseguaglianze, e le troppe incertezze, che accompagnano questa crescita del benessere. «L'espansione economica – ha scritto il francese André Gorz<sup>11</sup> – non ha porta-

to né maggiore equità né maggiore serenità e gioia di vivere». L'emotività data dalle lotte dei lavoratori contro lo sfruttamento dell'uomo con il lavoro in fabbrica (spesso mal pagato, talvolta anche mortificante sul piano umano) si andava modificando in una nuova emotività, quella dell'impegno dei sindacati per vincere la battaglia contro il non-lavoro, divenuto il morbo socialmente più dannoso della società degli anni Novanta.

Sarebbe stata questo dell'inoccupazione-disoccupazione il punto centrale (la 'nuova frontiera') della battaglia sociale del sindacato sardo (e della CISL sarda in particolare). Proprio perché nei decenni precedenti, e soprattutto negli anni Settanta ed Ottanta, era riuscito a conquistarsi una funzione di grande rilevanza sociale (spesso anche di vera e propria supplenza nei confronti delle forze politiche), proprio per le profonde diversità che fare sindacato in Sardegna comportava con il fare sindacato nelle regioni del Norditalia<sup>12</sup>.

Forse perché il sindacato (nel nostro caso la CISL sarda) era stato più pronto degli stessi partiti politici ad avvertire i profondi cambiamenti avvenuti nel corpo sociale dell'isola, ed a farsi carico delle necessità di promuovere sviluppo. Aveva preso coscienza della disgregazione sociale che sembrava dover sbocciare in una sorta di ribellismo antistatuale od anche in forme di asocialità integrale e di ideologia eversiva spesso ridotta a soli slogan 'gridati'<sup>13</sup>. La dirigenza regionale della CISL aveva avvertito la pericolosità politica insita in quelle fughe 'in avanti' (come quelle d'un separatismo/indipendentismo o del formarsi dei Cobas, i comitati di base) e, soprattutto, dell'avventurismo insito in quell'ansia "del nuovo" che circolava in giro e che spesso nascondeva vuoti profondi. Era divenu-

ta anche consapevole dell'avvenuto passaggio, in economia, da uno sviluppo "largo e per tutti" ad uno molto "ristretto" ed estremamente selettivo.

Forse questa sensibilità che la CISL sarda aveva maturato in sé nasceva dai ripetuti travagli interni, proprio perché aveva vissuto direttamente le discontinuità e le contrapposizioni circolate nella società regionale. L'organizzazione *cislina* ne era uscita anche arricchita, pur se talune asprezze della dialettica avrebbero portato a dolorose separazioni e defezioni. In questo la CISL appare, alla luce dei documenti e delle testimonianze reperibili, molto più attenta ed aperta alle problematiche isolate delle altre sigle sindacali. In effetti, le dialettiche apertesesi al suo interno per 'ridiscutere' lo stesso ruolo dell'organizzazione dei lavoratori alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società sarda, ed ancora per 'riformare' le modalità del dialogo con le forze politiche e con le rappresentanze imprenditoriali, o per riuscire a cogliere e ad interpretare i tanti fermenti apertesesi all'interno della condizione lavorativa delle comunità locali dell'isola, non sono altro che segni di una vivacità 'democratica' che rimane una positiva peculiarità della CISL sarda.

Anche la stessa efficacia della 'reale forza' delle azioni messe in campo dal movimento sindacale regionale nell'affrontare le diverse congiunture attraversate dall'isola, è sempre stata oggetto di dubbi, confronti ed anche di travagli non solo dialettici all'interno degli organi dirigenti del sindacato 'democratico'. Talvolta deviazioni personalistiche (fortunatamente assai rare) avrebbero portato anche ad atteggiamenti critici ingenerosi se non proprio ingiusti. Tutti segni di quella libera circolazione di idee che avrebbe caratterizzato in positivo l'intera storia della CISL sarda.

Gli stessi segnali sarebbe ben difficile coglierli altrove. Ad esempio, un sindacalista 'storico' della CGIL sarda come Daverio Giovannetti<sup>14</sup> in un libro di memorie pubblicato di recente, tende a mitizzare acriticamente le lotte ed i successi della sua monolitica organizzazione, senza porsi dubbi o perplessità sull'efficacia degli indirizzi nel tempo perseguiti, ed imputando solo agli altri gli errori commessi e le sconfitte subite.

Questa manifesta problematicità 'culturale' all'interno del gruppo dirigente della CISL sarda ne rappresenta una valenza oltremodo significativa. Proprio perché il succedere degli atteggiamenti assunti via via dal sindacato non può che essere collocato, e correttamente interpretato, dentro le differenti derive culturali e sociali dell'ambiente umano in cui quegli eventi sono stati vissuti. Per questo, ed anche per questo, questa ricostruzione ha assunto talvolta più l'aspetto dell'interpretazione dei fatti che quello del racconto cronachisticamente accurato. Così le tensioni, i nodi e le inquietudini vissute negli anni dalla CISL sarda hanno trovato, fin qui, un'attenzione che spesso è andata anche al di là della loro effettiva consistenza quantitativa. Ma esse, nel loro dipanarsi, hanno permesso di farci incontrare un'organizzazione viva, estremamente libera e dinamica nei suoi comportamenti, mai prigioniera di legami o di steccati ideologici o confessionali.

Forse, queste eccessive disponibilità verso le tensioni e gli umori 'esterni' non sempre ne avrebbero rappresentato una forza, tanto da avere determinato molte delle contraddizioni e dei contrasti interni. Nessun altro sindacato (né la CGIL né tampoco la UIL) avrebbe 'vissuto' come la CISL i travagli di quell'extrasindacalismo infiltratosi nei nuovi nuclei operai nel 1968-69, né ancora quelli origi-

nati dalle velleità separatiste del decennio successivo. Erano aspetti di un radicalismo classista, per certi versi anche d'intonazione rivoluzionaria, del tutto estraneo all'ideologia delle *industrial relations* ed a quella coscienza solidaristica su cui Pastore e Romani avevano edificato il sindacato democratico. Letta da quest'angolazione l'esperienza della CISL sarda appare quindi ancor più originale, e convalida quell'immagine d'essere stata sempre, nel bene e nel male, uno specchio fedele della società isolana (con i suoi difetti, le sue contraddizioni, le sue fragilità ed anche le sue virtù).

Non è questa, si badi bene, una valutazione del tutto positiva, perché avrebbe comportato il pericolo (non del tutto evitato) d'un allineamento dell'azione sindacale su quelle che erano le chiusure di molta società regionale nell'affrontare la modernità del futuro.

C'è poi dietro l'angolo, un altro aspetto che merita di essere affrontato per una corretta interpretazione dell'esperienza CISL nell'isola. Ed è quello che le assegnerebbe un ruolo subordinato nei confronti della CGIL.

Come se la CISL avesse sofferto del complesso del *cadetto* (o del secondo) in una famiglia sindacale in cui vigeva il primato della primogenitura. Tanto che anche le fughe in avanti (nelle lotte) o all'indietro (negli accordi con il padronato), sono state lette – spesso tendenziosamente – come effetto di questo complesso. Ma, molto più spesso, si sarebbe parlato di un sindacato che avrebbe navigato 'a traino', più vagone che locomotore. Anche molta letteratura storica di casa nostra avrebbe fatto propria la tesi di questa pretesa 'dipendenza'.

Eppure ci sono molti esempi che avvalorerebbero il contrario. Dalle battaglie per le 'gabbie salariali' a quelle per

l'autonomia dai partiti e per l'abolizione delle marginalità territoriali; da quelle per l'affermazione dell'incompatibilità tra mandati politici e incarichi sindacali agli accordi per la produttività aziendale e per gli interventi contro l'inoccupazione e l'insicurezza pubblica, vi è tutta una lunga casistica in cui l'azione della CISL avrebbe trascinato dietro di sé – talvolta anche diffondendo lo stesso lessico per le rivendicazioni – le altre due confederazioni. Anche se per certi organi di informazione pareva rimasta la convinzione che la CGIL fosse *il* sindacato (l'unico e il vero movimento organizzato dei lavoratori). Tant'è che assai raramente capitava di dover leggere il sindacato *comunista* (anche quando il legame di *cinghia di trasmissione* e di subordinazione operativa ed ideologica al PCI era organicamente provato), mentre per la CISL<sup>15</sup> s'utilizzeranno aggettivazioni improprie e le si attribuiranno errate sudditanze (con i partiti, con i padroni, ecc.).

Non si intende comunque disconoscere che ci siano stati anche esempi di segno contrario, proprio perché su alcune vicende – come in quelle interessanti il bacino minerario – la CISL avrebbe sofferto dell'esuberanza ideologica, politica ed organizzativa della CGIL (e del PCI).

Questa autonoma identità della CISL sembrerebbe derivare anche dalla sua interpretazione della 'sardità'. Che la porterà, anche attraverso non facili passaggi, ad esprimere forti diversità nei confronti delle altre due organizzazioni regionali ed anche delle originali differenze nei confronti della stessa confederazione nazionale.

In questo avrebbero avuto un'influenza ed un peso importanti gli ampi spazi di libertà interna sempre esistiti nel sindacato e, soprattutto, l'assimilazione della cultura nata attorno all'autonomia regionale. L'autonomia, con i

suoi valori del presente e le sue aspirazioni per il futuro, sarebbe stata sempre una componente importante nella formazione di una cultura 'originale' della CISL sarda.

C'è certamente, in questa notazione su una 'via sarda' al sindacato, come percorsa dalla CISL, una profonda verità. Al di là della effettiva rilevanza delle esperienze fatte, quel che serve qui sottolineare – proprio per dare contenuti a quel raffronto – è la grande sensibilità dimostrata dal sindacalismo democratico sardo nel collegarsi strettamente con la società che l'aveva espresso. Lo stesso distaccarsi, fin dai primi anni, da strategie limitativamente 'operaiste' (in una regione ove l'operaio in tuta era una mosca bianca) per diventare strumento associativo e solidaristico per l'avanzamento sociale delle comunità di lavoro locali (con il diffondere, anche attraverso il patronato, dei diritti del bracciante, del manovale, del giovane apprendista, ecc.), avrebbe rappresentato un'originalità *cislina* esemplarmente e correttamente intesa.

In questo, l'esperienza 'sarda' del sindacato *nuovo* avrebbe segnato profonde differenze da quella 'continentale'. La stessa scelta d'una diffusione territoriale (attraverso le Unioni comunali) rappresenterà l'antitesi isolana al sindacato 'verticale', strutturato per categorie, nato per contrastare e contenere l'egemonia del sindacalismo comunista nelle fabbriche.

Rileggendo quindi l'intera esperienza sarda si potrebbe concludere che sarebbe stato proprio il sindacato a creare il Lavoro (quello con l'iniziale maiuscola che lo nobilita), come viceversa era accaduto nelle regioni continentali del Paese.

Nell'individuare questa 'via sarda' nei comportamenti sindacali, ha avuto peraltro un'influenza notevole lo stesso



*Antonio Uda).*

*La delegazione sarda di CGIL-CISL-UIL  
che ha partecipato a Milano alle  
manifestazioni sindacali per l'unità del  
Paese e contro la secessione voluta dalla*





impianto ideologico su cui era nata la CISL. Che era più culturale (lavorare a fianco dei lavoratori per costruire nel nostro Paese l'ambiente sociale d'una democrazia industriale moderna) che politico-partitico, come sostegno ad interessi elettorali che potevano risultare estranei al mondo ed ai problemi del lavoratore.

Da qui sarebbe scaturita una importante novità che sembrerebbe essere stata poco considerata dagli osservatori delle vicende sarde. Vi è infatti da rimarcare, come segno distintivo di questo lungo itinerario compiuto dal sindacato CISL attraverso le leadership che l'hanno guidato regionalmente (Lay, Pirarba, Uda e, oggi, Medde), l'affermarsi del convincimento che solo attraverso l'innalzamento delle condizioni generali dell'economia isolana – e quindi attraverso un ruolo 'interventista' del sindacato per accelerare uno sviluppo 'diffuso' – si potesse raggiungere l'auspicata emancipazione sociale del popolo sardo. Di qui proviene quella scelta di sindacato come «soggetto politico», che la CISL sarda sposterà fin dall'inizio come modello del proprio operare all'interno della società regionale. In quella visione 'orizzontale' dei problemi dei lavoratori che è l'essenza stessa d'una politica sindacale volta all'emancipazione 'civile' dell'intera comunità regionale.

L'elenco di questi 'ancoraggi forti', che la cultura della CISL ha capitalizzato nella sua esperienza, non è breve: le va dato merito innanzitutto della riproposizione in chiave attuale della *questione sarda*; ed ancora dell'intelligente impegno posto nel rafforzare l'autonomia regionale *per battere la dipendenza*; ed a seguire il merito di avere creato con il sindacato una forza *popolare* al servizio di tutti i sardi. Sono tutti aspetti che premiano la CISL sarda per il suo «protagonismo innovatore» e le capacità di essere di-

venuta un efficace strumento politico dotato di autonome capacità d'elaborazione, di proposta e di lotta.

Forse ha molta ragione chi sostiene che se è possibile parlare e scrivere, oggi, di un'originalità della CISL *sarda*, analoga notazione sarebbe assai difficile per la storia regionale della CGIL (nè diversamente lo sarebbe per la UIL). Proprio perché le vicende legate all'azione dei tre sindacati confederali nell'isola sono profondamente differenti, tanto che non sembrerebbe possibile comprendere ed interpretare correttamente la storia del sindacalismo sardo senza valutare il ruolo, certamente significativo ed originale, che vi ebbe la CISL (così come, su diversa lunghezza d'onda, lo ebbero la CGIL e la UIL)<sup>16</sup>.

Si deve quindi dare atto alla CISL sarda d'aver fatto propria una strategia che, uscendo dalla fabbrica o dall'ufficio, abbracciava la globalità dei problemi della società sarda. Infatti, nella crisi generale attraversata dall'economia regionale (non diversamente da quella dell'intero Mezzogiorno) non era più sufficiente un sindacato che si facesse carico della tutela o dei problemi dei soli lavoratori dipendenti; doveva attivarsi con un ruolo decisamente 'interventista' sul fronte dello sviluppo globale.

Ora, su questo protagonismo del sindacato come 'soggetto politico' si sono dette, e lette, molte cose. Giudizi positivi e negativi si sono alternati nelle osservazioni dei politologi e degli osservatori, neutrali o meno. Leggendo le vicende sarde, soprattutto di questi ultimi anni, si è infatti rilevato come questo bisogno di «confronto politico» tra sindacato e istituzioni di governo sia cresciuto. Perché in una società economica come quella sarda, strettamente 'dipendente' dalla sfera pubblica (nel capitale, per le assistenze, per le protezioni, ecc.), il sindacato non può



che ritenere il potere regionale o nazionale quello a cui rivolgersi, con cui interloquire e contrattare. Per questo le vertenze finiscono sempre più in viale Trento od a Palazzo Chigi. Tutto questo non può che elevare il sindacalista a protagonista politico. Certo i tempi dagli anni Cinquanta sono estremamente cambiati. Se per Gianfranco Chiappella o per Enzo Giacomelli la controparte era rappresentata quasi esclusivamente da dirigenti confindustriali come Michele Sirchia e Giuseppe Dalmasso<sup>17</sup>, per i sindacalisti degli ultimi decenni del secolo gli interlocutori vertenziali saranno sempre più i presidenti e gli assessori della Regione.

Ma questa 'politicalità' dei comportamenti ha aiutato o danneggiato il sindacato? Non è una domanda retorica, anche perché riguarda un giudizio sugli atteggiamenti assunti e, soprattutto, sulla capacità dimostrata nel mantenere un'effettiva autonomia dalla politica. Certo, in questi cinquant'anni di vicende sarde ci sono state diverse 'invasioni di campo' (politici nel terreno del sindacato, sindacalisti nel terreno dei partiti), anche perché i confini degli interessi reciproci sono stati sempre molto labili. Il politico ha spesso avuto bisogno del sindacalista, come quest'ultimo ha dovuto molte volte ricorrere alle arti ed al potere del primo. Quel che però interessa premettere alla risposta (il sindacato ha effettivamente tratto vantaggio ed immagine sociale dalla sua politicalità), è che occorre verificare se il sindacato sia andato, o meno, 'a rimorchio' degli interessi della politica, non che si sia dovuto servire della politica.

Il discorso, così impostato, si fa obiettivamente difficile. Perché nella semplificazione dicotomica della storia politica italiana le due maggiori confederazioni – CGIL e CISL

– sono state identificate come di colore *rosso* la prima, e *bianco* la seconda. D'indirizzo comunista l'una, democristiano (e anticomunista) l'altra.

Andando però ai fatti concreti, non si può negare che il grado di autonomia dai partiti conquistato dai due sindacati sia stato estremamente diverso. Certo, nella CGIL vi era insita la radice d'una profonda ideologizzazione marxista-leninista che l'aveva eletta a 'cinghia di trasmissione' degli interessi politici del partito della classe operaia. Per contro, nella CISL, già nel suo atto costitutivo era stato indicato l'obbligo-dovere di separare le responsabilità del sindacato da quelle dei partiti politici.

Nel concreto, se appare assai difficile – ripercorrendo la storia – trovare difformità d'indirizzo e di azione (nei fatti economici ed in quelli politici) tra CGIL e PCI, anche perché l'obiettivo finale rimaneva comune<sup>18</sup>, non altrettanto capita verificando i rapporti tra CISL e DC.

Non era questo, come taluno aveva obiettato, un sovrapporsi ai partiti politici, ed al ruolo a loro assegnato in una società democratica. Si cercava al contrario, presentando una sintesi dei bisogni sociali, di offrire alle forze politiche un contributo di indicazioni utili per meglio esercitare la loro funzione di governo. E questo senza affidare a nessuna forza partitica, vecchia o nuova che fosse, alcuna delega politica.

Le stesse esperienze di partecipazione-concertazione alle scelte dello sviluppo sarebbero state sempre assunte – nell'ambito della CISL sarda – senza mai cadere nel vincolo della 'cogestione', ma, al contrario, mantenendo integra la propria autonomia (di giudizio e di azione). Per non cadervi, esistevano – è vero – spazi d'azione molto ristretti. Proprio perché entrando sempre di più nei mecca-

nismi dell'economia, il rischio di vedere istituzionalizzato questo intervento era nelle cose possibili. Anche in passato, e lo si è ricordato, era stato questo un motivo di divisione interna, ma vi era l'esigenza, se non la necessità, che fosse proprio il movimento sindacale a portare la politica verso scelte confacenti ad una strategia generale di sviluppo che, per una crescita generale, vedesse coinvolte tutte le forze presenti nella società regionale.

«Essere sindacato oggi è complesso, perché complesso è il sistema nel quale si opera», aveva dichiarato Angelo Vargiu<sup>19</sup> parlando ad un convegno CISL, per cui occorreva che la solidarietà sociale, che era stato il collante *cislino* per quarant'anni, divenisse un progetto compiuto a forte valenza generale, «per essere punto aggregante e rappresentativo di interessi diffusi».

Ed Antonio Uda – segretario generale – era stato ancor più deciso su questa dimensione 'supersindacale' da imprimere all'azione del movimento dei lavoratori:

*Occorre in questa emergenza che tutto il sindacato sardo abbia una concezione confederale, più che categoriale, a tutti i livelli. Quindi una disponibilità a lavorare insieme, senza pensare che ci sia una gerarchia con uno in testa e tutti gli altri ad ubbidire, ma invece creare una sorta di simbiosi complessiva di sforzi, conoscenze e cultura per fare in modo che ci sia una risultante comune, cioè quella piattaforma comprendente tutti i settori economici della nostra Regione da portare poi al confronto con le controparti. Una grande unità – aggiungeva – è oggi ancor più necessaria: quando sono in crisi le istituzioni, lo Stato in generale, la Regione Autonoma e i partiti politici, l'unico soggetto collettivo all'interno della nostra società rimane il Sindacato, a tutti i livelli, nazionale e regionale<sup>20</sup>.*

Il prevalere di una valenza 'orizzontale' (per lo sviluppo del territorio) su quella 'verticale' (per la contrattazione categoriale) nelle politiche sindacali farà parte di quella differenza che una ricerca effettuata da Bruno Manghi<sup>21</sup> individuerà tra modello *settentrionale* e *meridionale* del fare sindacato. Secondo quella ricerca, infatti, era risultato che nelle regioni del Nord la priorità assoluta tra le azioni sindacali veniva attribuita alla contrattazione aziendale (con i temi dello sviluppo generale tra gli ultimi posti), mentre in Sardegna (ancor più che nel Sud) era la mobilitazione dei lavoratori sui temi generali dello sviluppo ad avere, con la tutela individuale, la priorità (con agli ultimi posti le contrattazioni collettive). Era la controprova della tesi di Uda d'una sostanziale differenza tra il modello *sardo* della CISL e quello *lombardo* o *veneto*, e della conseguente esigenza, per il sindacato, di «stare pienamente all'interno della storia della Sardegna».

Tesi sulla quale c'era stata la convergenza del Segretario Sergio D'Antoni, eletto alla massima carica confederale nell'aprile del 1991 in sostituzione di Franco Marini. Parlando proprio alla CISL sarda, a Chia, D'Antoni aveva posto il dito sull'esigenza che il sindacato, come componente importante della società civile, affrontasse in prima persona il confronto istituzionale e, soprattutto, si facesse carico dei differenti problemi delle diverse comunità, entrando «in campo con forza ed autonomia per rinnovare le regole delle rappresentanze democratiche, per ridare vitalità ad un sistema politico sclerotizzato e per rilanciare la nostra democrazia perché non cada nella *morta gora* di movimenti che la frantumano<sup>22</sup>».

Da quanto si è fin qui detto, appare chiaro come non sia

facile dare una univoca 'lettura' di quei primi anni Novanta. Su quest'argomento non sono pochi gli osservatori che hanno parlato d'un declino, d'una perdita di centralità, dei sindacati italiani<sup>23</sup>. Sembra però più giusto, osservando le vicende dalla finestra isolana, parlare d'un sindacato profondamente cambiato. Il movimento dei lavoratori, nell'ultimo decennio del secolo, non sembra avere più alcuna somiglianza – nel linguaggio, nel lessico, negli atteggiamenti – con le prime organizzazioni sindacali sorte nel dopoguerra. A questi profondi cambiamenti ha anche corrisposto l'acquisizione di un 'peso' sociale differente, inimmaginabile in quegli anni lontani. Si potrebbe dire che il cambiamento ha proceduto lungo il percorso da *movimento rivoluzionario di lotta operaia a forza sociale responsabile*. Con risultati che, tutto sommato, testimoniano più segni positivi che negativi. In quel processo di cambiamento avrebbe anche influito l'intensità dei movimenti tellurici avvertiti nelle diverse comunità (internazionale, nazionale e regionale). Tralasciando per un attimo quel che andava avvenendo nel mondo dell'Est, con la scomposizione di quello che era stato il grande monolito delle dittature sovietiche (ma anche le federazioni d' Jugoslavia e di Cecoslovacchia s'andavano dividendo non sempre pacificamente), non andrebbe dimenticato il 'bubbone' medio-orientale rappresentato da Saddam Hussein e da quell'evento che la storia ricorderà come la *guerra del Golfo*.

Ma anche sul fronte interno la situazione del Paese appariva scossa da forti e drammatiche turbolenze (dalla crisi della politica e dei partiti<sup>24</sup> e dall'*escalation* della mafia<sup>25</sup> fino all'aprirsi della vicenda politico-giudiziaria di Tangentopoli<sup>26</sup>), che sembravano intaccare la stessa strut-

tura democratica. Analizzando la situazione sociale del Paese sull'annuale *Rapporto* del CENSIS, Giuseppe De Rita ne avrebbe tracciato un quadro esemplare:

*gli eventi di questi ultimi mesi sono stati tanti e molto impressivi, se solo si pensa a quante cose sono accadute intorno:*

- *all'aggravarsi della minacciosità civile della criminalità organizzata;*
- *ai fenomeni di corruzione/concussione portati alla luce dalla magistratura;*
- *alla crisi di legittimazione dei partiti;*
- *al distacco tra società e Stato con la crescita della pressione fiscale e la contemporanea riduzione delle prestazioni dello stato sociale;*
- *alle affermazioni, anche elettorali, di spinte più o meno sottilmente antistatali;*
- *ai non facili problemi di controllo/riduzione della spesa pubblica;*
- *alla svalutazione della nostra moneta ed all'indebolimento della posizione e dell'immagine del nostro Paese all'esterno.*

*Questo complesso intrecciarsi di eventi di diverso spessore ha prodotto un'inquietudine che ci pervade tutti quasi che nella società nazionale sia avanzata l'ombra, la parte oscura ed incerta della nostra cultura collettiva<sup>27</sup>.*

Vi era poi da rilevare che con il 1° maggio del 1993 si era chiusa la lunga stagione dell'intervento pubblico 'straordinario' per le regioni del Mezzogiorno continentale e delle Isole, inaugurata con l'istituzione della CASMEZ negli anni Cinquanta e proseguita sostanzialmente senza soluzione

di continuità fino alla legge 64 del 1986.

L'abolizione del sostegno alle regioni 'deboli' del Paese non era stato comunque determinato dal fatto che ne fossero stati rimossi i nodi del non-sviluppo. Di fatto si sarebbe trattato – per usare la terminologia di un attento analista – di una vera e propria 'rimozione', determinata in gran parte dall'atteggiamento di insofferenza delle aree più ricche del Paese verso politiche giudicate o troppo accondiscendenti, o inutili od addirittura sprecone.

Nella particolare condizione sociale della Sardegna quella rimozione sarebbe avvenuta allorché il confronto con il resto del Paese era ancora pesantemente deficitario. Infatti:

- la Sardegna – per il PIL pro capite – era distanziata dall'Italia di quasi 30 punti percentuali (ma la provincia di Oristano segnava un ritardo pari al 37 per cento);
- la Sardegna – per il tasso di inoccupazione – sopravanzava il dato nazionale di 9 punti percentuali (20,5 contro 11,5);
- la Sardegna – per gli addetti all'industria (ogni mille abitanti) – presentava un deficit del 52 per cento (55 contro 113)<sup>28</sup>.

Ma altri fattori negativi andrebbero aggiunti a questo quadro già abbondantemente preoccupante. Riteniamo di doverne fare, almeno per memoria, una rapida sintesi:

- la caduta verticale dell'occupazione nei due comparti produttivi (agricoltura e industria) con circa 30 mila unità in meno sul 1980 e, per contro, una forte crescita della spirale della disoccupazione con quasi 50 mila unità in più sempre sul 1980<sup>29</sup>;
- l'aggravarsi della crisi del settore industriale, testimoniata da una caduta del valore aggiunto maggiore di

quella registrata nel Paese, per via della forte dipendenza esistente con i gruppi delle Partecipazioni statali, e del progressivo disimpegno da questi mostrato nei confronti delle iniziative esistenti nei campi della metallurgia, della chimica e delle miniere<sup>30</sup>;

- l'inadeguatezza e l'insufficienza dei soggetti istituzionali locali (la Regione) nell'organizzare risposte efficaci e pronte a fronte di una forte domanda di sviluppo e nell'affrontare e governare i diversi stadi di crisi della società locale;
- le preoccupazioni derivanti dalla 'rimozione' dell'intervento straordinario (Cassa per il Mezzogiorno e legislazione speciale), di cui s'è già detto, nel momento in cui permaneva il forte differenziale di reddito tra i sardi e quello medio degli italiani<sup>31</sup>.

In particolare, gran parte delle misure presenti nell'economia isolana erano misure che divenivano, nel raffronto, sempre più piccole. Sembrava così allungarsi il distacco dalle regioni del Centro Nord.

Erano infatti divenuti più piccoli i numeri dell'occupazione in agricoltura (poco più di 60 mila), nell'industria (125 mila) e nei servizi destinati alla vendita (poco più di 165 mila). Per contro s'era incrementato notevolmente l'esercito dei senza lavoro, con un tasso di disoccupazione che, al netto della C.I.G., sembrava viaggiare verso il 25 per cento (uno su quattro della forza lavoro regionale)<sup>32</sup>.

Di fronte a tutti questi eventi, dalle tinte così forti e inquietanti, quel che occorre fare era di trovare idee ed energie valide e sufficienti per ridare spazio a processi di correzione e sviluppo della struttura socio-economica della società reale. Che per il sindacato non poteva che essere quella del lavoro. Cioè di come intervenire per ridurre il

preoccupante *gap* esistente tra forze lavoro ed occupati. Ed è su questo fronte che occorre sviluppare alcune riflessioni. Proprio perché bisognava tenere conto delle profonde differenze intervenute nelle richieste di lavoro rispetto alle qualità della domanda. I processi di modificazione delle procedure e dei modelli produttivi (con i *robot*, l'automazione, i *panel* di controllo, ecc.) avevano reso il lavoro sempre più 'cognitivo' e sempre meno 'manipolativo'. Nel contempo si assisteva ad un aumento a dismisura degli *skill* (dei profili) dei lavoratori.

Osserveranno gli esperti che il 'convoglio' delle professioni s'era andato allungando, giacché il numero delle nuove professioni era divenuto assai maggiore di quelle scomparse. Erano spariti, ad esempio, i linotipisti ed erano apparsi i *vigilantes* ed i *softwaristi*. Per diretta conseguenza si assisteva ad una perdita sempre maggiore di genericità (il lavoro non qualificato) e all'affermarsi, spesso con micronizzazioni anche esagerate, della specializzazione delle prestazioni lavorative<sup>33</sup>. La stessa offerta di lavoro non si presentava più come in passato standardizzata od omogeneizzata nei requisiti richiesti, ma richiedeva maggiore selettività con *skill* sempre più articolati e personalizzati.

Di fronte a questa evoluzione della qualità del lavoro si innesterà anche il cambiamento del modo e dei luoghi del produrre. Con l'introduzione di forme di *part-time*<sup>34</sup> e l'avvio del cosiddetto lavoro interinale (in affitto). Con fabbriche che diverranno sempre più 'leggere' sul fronte dell'occupazione spostando all'esterno molte produzioni intermedie e alimentando il settore dei 'terzisti'. Dove comincerà peraltro ad allignare la mala pianta del lavoro irregolare.

Se queste linee di tendenza attengono al nuovo modello industriale europeo degli anni Novanta, è indubbio che esse avrebbero avuto un'influenza differente sul «sistema Sardegna». Proprio perché il sistema produttivo locale era rimasto 'vecchio', come ingessato nei preesistenti canoni *taylor-fordistici* delle grandi fabbriche, nei modelli paleoartigianali di molte delle piccole e medie imprese. E poiché non sembrava esserci più spazio per nuovi investimenti industriali 'pesanti' (ad alta intensità d'occupazione), visto che la divisione internazionale della nuova industrializzazione era orientata diversamente, l'adeguamento a quei 'nuovi' canoni appariva come l'obiettivo primario su cui marciare.

Comunque i profili professionali di gran parte dei sardi in attesa d'occupazione erano rimasti quelli d'un mercato del lavoro non più attuale. Infatti il convoglio isolano delle professioni non si era per niente allungato, tanto da trovare forti difficoltà nell'offrirsi alle imprese innovative. Ed a questo proposito c'è ancora un'ulteriore riflessione che attiene al sistema industriale esistente nell'isola. Dove le scelte del passato avevano creato un indirizzo produttivo legato strettamente alle prime lavorazioni (di base), minerarie e petrolifere. E dove ormai era l'ENI ad essere rimasto l'unico protagonista, perché controllava quasi totalmente il settore chimico-metallurgico e quello minerario. Questa posizione dominante dell'ente pubblico risulterà pericolosamente punitiva per l'economia sarda. Perché nella strategia di razionalizzazione/privatizzazione delle industrie di Stato il sistema chimico-metallurgico-petrolifero dell'isola era stato individuato come estraneo al *core business* del gruppo ENI (e, quindi, da dismettere). Il settore minerario appare emblematico di questo atteg-

giamento. Anche perché la caduta verticale dell'occupazione del settore (dai quasi 25 mila addetti del 1950 ci si era ridotti ad un migliaio), era localizzata in un territorio limitato che da più di un secolo 'viveva' solo di miniera. E dove l'unica occupazione possibile era rimasta concentrata in quell'attività.

La chiusura definitiva dei pozzi e la cessazione delle produzioni per l'esaurimento dei giacimenti avrebbero quindi collocato i luoghi minerari tra i cimeli di un'epopea dal glorioso passato, tanto da farli divenire valori solo archeologici. L'abbandono *tout-court* dell'esercizio minerario, senza alcun ammortizzatore, decisa unilateralmente da un'azienda di Stato, era comunque un'ipotesi che non poteva essere accettata, a cui ci si doveva ribellare.

Il sindacato si era trovato come prigioniero in questo triste *viale del tramonto* d'una nobile aristocrazia operaia, tanto da farsi padroneggiare più dalla nostalgia e dal rispetto del passato che dal pragmatismo dell'agra e triste realtà. Quel che scottava soprattutto era che nessuno – né l'azienda pubblica né le istituzioni politiche regionali e statali – si fosse preoccupato di individuare misure correttive, progetti di riconversione, interventi di salvaguardia.

Così, si sarebbero ripetuti i rituali antichi delle lotte contro l'ing. Rostand, contro l'ing. Audibert, contro il rag. Giasolli o contro l'avv. Einaudi: con l'occupazione dei pozzi, i blocchi stradali, le marce degli elmetti gialli e bianchi, gli assedi agli uffici delle direzioni, ecc. Si lottava per continuare a rimanere minatori, anche se vere miniere non ce n'erano più. E perché quei lavoratori si sentivano vittime incolpevoli di una politica fatta di promesse non mantenute, di interventi di brevissimo respiro, di continui rimandi e di innumerevoli voltafaccia. Così si richie-

devano interventi tampone, continui rimandi per quella fine annunciata, per proroghe che divenivano sempre più brevi. Di quella situazione, lo stesso sindacato ne era divenuto, da protagonista che ne era stato negli anni Sessanta e Settanta, una vittima.

*Si poteva essere contro un intervento atto a prolungare anche di un solo anno l'occupazione di un'industria decotta – è la domanda retorica che pone un dirigente sindacale – quando s'aveva di fronte la disperazione di tanti lavoratori? Certo, non si poteva che accettare, anche per necessità, il rimedio contingente. Ma quel che accresceva in noi la preoccupazione – aggiunge – è che nessun'azione veniva messa in atto per trovare una soluzione definitiva, riconvertendo magari cicli o settori produttivi, in modo che noi sindacalisti non fossimo più costretti a rivedere la disperazione sul volto di quei nostri compagni. Rimanevano solo le promesse mai mantenute, e passato quell'anno s'era nuovamente daccapo<sup>35</sup>.*

Era evidente come la fine del lavoro minerario fosse stata scritta dalla natura, prima ancora che dagli uomini. Ma il dramma era tutto degli uomini, più che d'una natura ormai divenuta sterile, da prolifica che era.

Ora, su quel dramma, come vissuto dai lavoratori, ci sono delle belle pagine in un piccolo libro-testimonianza che il giornalista Marco Corrias ha pubblicato recentemente<sup>36</sup>:

*Ai primi di maggio del 1992 ci annunciarono che non c'era più bisogno di uomini col casco, nel ventre della Sardegna. Che si arrangiassero quei mille che erano rimasti e le loro famiglie. Potevamo sopportare tutto questo? Potevamo ac-*



*Lega di Bossi.*

*Un gruppo di lavoratori della CISL della Sardegna partecipa a Roma ad una manifestazione unitaria per richiedere un maggior impegno del governo nazionale sui problemi*



*cettare di essere cancellati dalla storia perché nei loro conti i ragionieri di Roma ci avevano verniciato di rosso?*

*La guerra di resistenza cominciò subito dopo l'annuncio ufficiale del Piano di Chiusura. Le miniere furono occupate, da San Giovanni a Campo Pisano, da Acquaresi a Su Zurfuru. I dirigenti sindacali tentennarono qualche giorno prima di dare il loro consenso all'occupazione. Pensavano forse di trattare ancora. È il loro compito quello di trattare, la mediazione una regola. Stavolta, però, c'era poco da mediare. Tornare indietro non si poteva più. I dirigenti sindacali si schierarono in questa estrema forma di lotta...*

*Arrivò giugno e tutti i tentativi di convincere l'ENI a trattare continuavano a fallire. Restammo chiusi nelle nostre miniere [finché] l'ENI non firmò un nuovo accordo. La produzione non avrebbe subito riduzioni. Si sarebbero cercate nuove vie di sviluppo, alternative alle miniere. Quella tregua sarebbe durata solo sei mesi. Poi, all'inizio di febbraio, la Società Italiana Miniere annunciò che il giorno 19 avrebbe riunito il consiglio di amministrazione per scioglierlo. La parola data non ha davvero senso per questi signori. Tornammo a occupare i cantieri. Tornarono i giorni della tensione, della paura e della disperazione. Giorni tutti uguali, passati nell'attesa di un incontro che non arrivava. Ci lasciarono marcire sui nostri materassi di polistirolo, su cui ogni sogno si trasforma in incubo...*

*Il 28 aprile del 1993 finì l'occupazione. L'ENI aveva finalmente firmato un accordo che ci garantiva lavoro per altri due anni. Poi avrebbe abbandonato tutto.*

Ecco, c'è in questo racconto l'amara verità di una dura battaglia di sopravvivenza, che non era in difesa della miniera, di un'attività produttiva da salvaguardare o da

salvare, ma che era in difesa del salario e del lavoro, fosse pure quello «duro e sporco» nelle gallerie profonde, che non era amato «per quello che è, ma per ciò che dà». Perché era ancora l'unico possibile in quel territorio tra Arbus e Gonnese, un tempo isola felice in una Sardegna dei braccianti e dei pastori.

Come detto, il disegno di progressivo disimpegno dell'ENI non avrebbe riguardato solo il settore minerario: avrebbe anche riguardato quello petrolchimico. Il sindacato (in particolare la CISL) era stato tra i primi a cogliere la poca convinzione dell'ente che fu di Enrico Mattei nel gestire industrialmente il settore chimico-petroliero. Dalla breve alleanza con l'Occidental Petroleum nel dopo Rovelli alle turbolente e pasticciate intese con il gruppo Ferruzzi e poi, via via, fino ai partenariati con diversi gruppi internazionali, era stato tutto un succedersi di eventi che avrebbero confermato la mancanza di vocazione industriale di quel gruppo pubblico, rimasto invece attaccato al suo originario core business, come grande 'mercante' del petrolio internazionale (oggi l'ENI può essere considerata l'ottava o la nona 'sorella' delle multinazionali petrolifere). Quasi a confermare che l'unico vero 'industriale' della chimica sarda sarebbe rimasto, nonostante tutto, Nino Rovelli.

Il panorama industriale dell'isola appariva quindi dominato da due grossi ed immanenti problemi: come salvare e rilanciare l'apparato produttivo esistente e come impostare ed avviare una nuova politica di sviluppo imprenditoriale (ed industriale in senso stretto). Anche perché, pur non volendo dare alla sola industria una valenza salvifica per le sorti dell'isola, era evidente come il gap occupazionale fosse condizionato in larga misura dalle sorti del com-

parto industriale.

Ed è proprio in questo contesto – che per certi versi denuncia, fin dall'inizio di quel decennio, una situazione di pericolosa involuzione – che il sindacato sardo cercherà di mobilitare tutte le sue energie e le sue risorse al fine di invertire gli andamenti dell'economia e ridare opportunità e indirizzi di sviluppo all'intero «sistema Sardegna». Dentro questo preoccuparsi delle vicende generali della società locale, c'è infatti gran parte dei contenuti di quella che potremmo chiamare una «via sarda al sindacato». Cioè quel voler essere sempre di più soggetto politico, interventista più che garantista nel lavoro; quel voler svolgere una tutela generale dei sardi preoccupandosi di come diffondere il lavoro, più che assicurare una garanzia particolare ai lavoratori già occupati. Trovando in questo anche originali accordi con quella che era la storica controparte, la rappresentanza padronale<sup>37</sup>, nell'intento di promuovere, insieme, politiche 'attive' per il lavoro; di sollecitare, facendo pressioni insieme alle autorità di governo, iniziative utili per rilanciare l'occupazione e favorire nuovi investimenti.

Ed è proprio da questa angolazione che appare importante riportare il discorso verso quell'identità *sarda* del sindacato di cui s'è già detto. Che trova esplicitazione, nella CISL, nella formazione di una classe dirigente che mostrerà profonde differenze, d'analisi e di comportamenti, da quei sindacalisti *continentali* della 'prima leva' (come Turconi, Pagani o Chiappella), che erano giunti a promuovere il sindacato nell'isola provenendo «da altri mondi, dove l'operaio era veramente operaio». La maturazione dei dirigenti della 'seconda e terza leva' (come Piquereddu, Porcu, Cocco, Vargiu o Manca) avverrà infatti in un

contesto – politico, sociale, economico – molto differente e dove i valori dell'autonomia regionale (delle specificità sarde) assumeranno un peso preminente nelle strategie e nelle azioni sindacali.

Non ci sarebbe stata infatti una specificità *sarda* nel sindacato senza che fosse emersa una classe dirigente autoctona, cresciuta all'interno del mondo del lavoro isolano. Si sarebbe trattato di una dirigenza sindacale di 'nuovo tipo', differente dagli stereotipi del sindacalista classico dell'operaismo ottocentesco. Non bastava più difendere gli interessi ed i diritti dei lavoratori; occorreva saper padroneggiare una nuova e più vasta conoscenza dei problemi, in modo da poter divenire protagonisti della vita sociale dell'isola, preparati nel portare avanti i problemi del mondo del lavoro, e quelli più generali della società civile, all'attenzione ed all'esame dei palazzi del potere politico.

In questa metamorfosi di interessi e di impegni, il dirigente sindacale della *nouvelle vague* regionale avrebbe acquisito sempre maggiori capacità ed autorevolezza, in modo da mettere in rapporto il mondo dei lavoratori con le autorità di governo, verificando gli indirizzi e le decisioni della politica sul tavolo della concertazione (con questo termine del lessico sindacale si fa riferimento alla necessità di un preventivo accordo tra forze sociali e politiche nell'assunzione di decisioni).

La classe dirigente della CISL sarda degli anni Novanta si era quindi formata con piena rispondenza a questi nuovi profili. Al sindacalista vocante dei comizi e delle agitazioni (spesso anche un po' demagogo) si era sostituito il dirigente sindacale capace di argomentare, di discutere e di presentare temi di economia e di politica nelle stanze

della politica e nei convegni dell'economia. D'altra parte in un mondo del lavoro ove la componente manuale (ed il *taylor-fordismo* della fabbrica) perdeva sempre più spazio e peso, l'azione del sindacalista non poteva che arricchirsi sempre più di contenuti tecnico-culturali per partecipare alla gestione delle evenienze sociali.

E la CISL sarda si sarebbe omologata appieno, per capacità ed impegno dei suoi dirigenti (centrali e periferici), a questa dimensione di sindacato divenuto soprattutto «soggetto politico». Anche perché erano i problemi politici (o della politica) a sopravanzare quelli prettamente sindacali. Erano infatti emerse diverse aree di crisi nel rapporto elementare dell'uomo-lavoratore con le realtà che lo circondavano<sup>38</sup>. Si era così manifestato un quadro di difficoltà, in cui emergevano:

- l'acuirsi delle contrapposizioni territoriali,
- le distorsioni degli equilibri socio-ambientali nei processi di sviluppo,
- l'esplosione di vecchi e nuovi corporativismi,
- l'emergere di una 'questione' sociale, per via del non-lavoro e delle nuove povertà,
- la crisi di spopolamento-estinzione per molte comunità minori.

Per un sindacato popolare come la CISL affrontare queste problematiche era apparso come un dovere-diritto. D'altra parte il progetto iniziale di voler realizzare una moderna democrazia industriale non poteva che essere accompagnato da un'opera costante, e soprattutto intelligente, per riuscire ad interpretare, con la cultura del sindacato, la difficile congiuntura attraversata dalla società regionale. Sembra giusto rilevare come, sotto quest'aspetto, il sindacato sia andato più avanti della classe politica

regionale, essendo riuscito a creare ed a diffondere al suo interno una autonoma ed efficace cultura dello sviluppo (e dell'organizzazione dello sviluppo)<sup>39</sup>.

In quest'opera di preparazione e di attrezzamento culturale dei dirigenti, gli indirizzi formativi della scuola di Firenze (che avrà come direttore negli anni Novanta Ugo Pirarba) ed il voler sempre confrontarsi ed attingere ad esperienze e culture esterne, sarebbero risultate determinanti per dare una specifica identità all'organizzazione e per caratterizzare quello che appare uno degli aspetti distintivi del modo scelto per 'essere sindacato popolare' in Sardegna.

Non deve infatti far meraviglia come – in uno scenario come quello sardo – potessero passare in second'ordine gli aspetti contrattuali e normativi dei lavoratori. Per l'apparato produttivo si avvertivano maggiormente i pericoli di instabilità e di continuità di quelli legati ai rapporti che regolamentavano il lavoro. Le stesse dinamiche salariali che andavano modificando nell'Italia continentale<sup>40</sup> i rapporti tradizionali della retribuzione del lavoro, continuavano a rimanere marginali all'ambiente sindacale sardo: gran parte delle imprese locali non erano infatti mature (ed in gran parte troppo micronizzate) per permettere l'introduzione di nuove formule di flessibilità retributiva (c'era poi come deterrente la demonizzazione effettuata negli anni Quaranta sul metodo *Bedoux*, in vigore nei cantieri minerari).

Le cronache sindacali saranno infatti sempre meno ricche di vertenze con il padronato e più fitte di incontri e scontri a livello politico. Per proclamare agitazioni e scioperi contro l'immobilismo o le inadempienze delle istituzioni di governo. Le esperienze maturate dalla confederazione regionale avrebbero così permesso al movimento dei la-

voratori di porsi come promotore «di un'idea di sviluppo come divenire capace d'inverare una società industriale matura»<sup>41</sup>.

In questo disegno la cultura popolare della CISL si differenzierà notevolmente dalla tradizione del sindacalismo operaio soprattutto francese, a cui s'era rifatta fin dalle origini la stessa CGIL. Perché favorire lo sviluppo e la crescita della società doveva essere inteso come un dovere civile prima ancora che un privato interesse del sindacato. L'idea base della costruzione d'una democrazia economica moderna o, meglio, della diffusione di una cultura industriale di taglio occidentale, sarebbe infatti rimasta sempre l'idea-guida di tutta l'azione della confederazione sarda. Una cultura moderna fondata sull'impresa, intesa come modello d'organizzazione per l'agricoltura, l'artigianato, la pastorizia, ed ancora nei servizi e nelle pubbliche amministrazioni. Perché questo appariva il passaggio obbligato per realizzare l'emancipazione sociale dell'isola, per conquistare con l'autonomia la non-dipendenza dall'esterno e per costruire anche nell'isola una moderna società del lavoro.

Era questo, a dir la verità, l'obiettivo 'politico' che avrebbe presentato più difficoltà per il sindacato. Perché il deficit di cultura industriale moderna (qui intesa, quindi, come cultura dell'efficiente gestione delle risorse e come cultura generale per un *benessere diffuso*) appariva ancora pesante nelle classi dirigenti isolane, ovunque fossero situate: dalla politica all'imprenditoria, dalla cultura allo stesso sindacato.

Il lavoro, quindi, inteso come componente essenziale d'una *welfare area*. D'altra parte nell'isola l'ampliamento dell'esercito dei senza lavoro (nelle due grandi categorie: di

quelli che lo avevano perso e di quelli che erano alla ricerca di un primo lavoro) era diventato ormai un aspetto drammatico del 'caso' sardo<sup>42</sup>. Dove cominciavano a presentarsi segnali preoccupanti di devianze, per l'affacciarsi «d'un lavoro nascosto tra gli interstizi di un sistema che stenta a garantire opportunità, diritti e trattamenti in maniera diffusa e tende invece ad incentivare meccanismi di adattamento fuori dalle regole, sia da parte della domanda che dell'offerta di lavoro»<sup>43</sup>.

Su questo fenomeno, e sulla sua effettiva entità, il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio avrebbe lanciato un forte ammonimento: nel settore edile – affermerà<sup>44</sup> – si stima che sia irregolare un rapporto di lavoro su tre; in quello manifatturiero uno ogni dieci. Nelle regioni meridionali e insulari – aggiungeva – il fenomeno è ancora più allarmante e cresce sempre più, alimentato dal ristagno dell'economia. Esso alimenta un'economia sommersa, dove salari e costi più bassi permettono il sopravvivere di imprese e produzioni marginali, ma arrecando rischi gravi, se non veri e propri abusi, per i lavoratori. «Questo tipo abnorme di flessibilità di fatto – era il suo ammonimento – è inaccettabile e dannoso, per cui dovrebbero essere previste ed incentivate forme regolari di flessibilità nell'utilizzo del lavoro e del salario»<sup>45</sup>.

Per poter meglio inquadrare il fenomeno del cosiddetto «lavoro sommerso», occorre precisare che esso attiene al lavoro (saltuario, part-time ed anche fisso) svolto da persone che percepiscono la retribuzione in *nero*, sono irregolari dal punto di vista contributivo, si dichiarano ufficialmente disoccupate mantenendo così le loro iscrizioni presso gli uffici del collocamento. Si tratta di un'attività che procede *underground*, che risulta essere invisibile ad

ogni rilevazione, ma che si propaga a macchia d'olio, creando notevoli disturbi al formarsi d'un tessuto organico di attività 'visibili'.

Anche il sindacato sardo avvertirà tutta la pericolosità di questa illegittima formazione di occupazione 'sommersa'. Che non solo è di danno a chi vi si trova impegnato, ma che, distorcendo le regole d'una sana economia, funziona da freno al sorgere ed all'affermarsi di nuove imprese. Le 'aperture' che la CISL ha inteso dimostrare, anche nazionalmente, alla ricerca di nuove forme di flessibilità nei rapporti contrattuali fra impresa e lavoratore dipendente, rispondono a questa preoccupazione. Al di là di ogni considerazione, non può che preoccupare l'ampliar-si di un fenomeno che nell'isola sembrerebbe aver interessato, già da allora, non meno di 50/80 mila unità (e che oggi supererebbe le 100 mila unità).

Se il fenomeno dell'irregolare e del sommerso è, come è certo, caratteristica peculiare delle economie in galleggiamento (per ragioni di sopravvivenza), occorre per contrastarlo ed eliminarlo riprendere la navigazione, facendo rotta verso lo sviluppo.

L'urgenza più sentita e condivisa era quella – fatta propria dal sindacato regionale – di dover riallacciare il filo del progresso e della crescita dell'economia. Che non significava un semplice ritorno al modello utilizzato nei decenni passati, quanto quello di individuare e percorrere nuove rotte per raggiungere una soglia di benessere più adeguato alle aspirazioni ed ai bisogni collettivi.

S'avvertiva ancora il bisogno d'una guida autorevole ed esperta, mentre, dalla fine degli anni Ottanta in avanti, l'azione di governo della Regione sembrava capace di saper navigare soltanto a vista, miglia dopo miglia, giorno

dopo giorno, senza una rotta prevista od un obiettivo da raggiungere. Si può ben intendere come questo modo di guidare la società isolana rappresentasse, per un movimento sindacale che richiedeva nuovo sviluppo e nuova occupazione, il terreno di confronto più ostico e difficile. Perché lo poneva di fronte a dover passare dal tavolo della verifica delle scelte a quello della formulazione delle proposte.

D'altra parte sapere verso quale futuro dirigersi appariva un'esigenza imprescindibile per chi aveva inteso darsi carico delle sorti dei lavoratori isolani. Una politica regionale immiserita nel contingente sarebbe così divenuta uno dei grandi bersagli per la battaglia sindacale della CISL guidata da Antonio Uda: «occorre avere – diceva – un disegno generale sul quale attestarsi, e piegare i bilanci annuali e triennali ad esso, governando con un passo direttamente proporzionale agli indici economici e sociali della crisi, individuando le procedure straordinarie capaci di intervenire sul funzionamento della macchina amministrativa, ed eliminando le farraginosità e le lotte di potere che bloccano o rallentano la spesa pubblica». Era un chiaro atto d'accusa alla Regione, ma non ad una giunta perché guidata da Mario Melis anziché da Angelo Rojch, ma ad una Regione come centro di governo politico-amministrativo della Sardegna. Una Regione che sembrava essere naufragata nell'inefficientismo burocratico e sembrava essere sempre più lontana dalla gente comune, dai problemi dei sardi.

Ha scritto giustamente Salvatore Mannuzzu che

*quando in Sardegna si sente ripetere che Cagliari, per dire la capitale dell'istituzione regionale, è più lontana di Roma, e la querela ha dei fondamenti, si capisce che è mancato*

*finora [all'autonomia regionale] il più importante risultato ... L'autonomia, nella fase in cui si è giunti regge, come sostanza democratica, se non solo è autonomia da qualcosa ma autonomia di far qualcosa: se riesce a darsi un progetto, se diventa strumento d'una costruzione capace di coinvolgere collettivi e partecipazione popolare<sup>46</sup>.*

La CISL sarda s'era riconosciuta in questo disegno, ed è proprio questo l'*incipit* di quel «patto tra sardi» che sarà l'appello lanciato dal movimento per rifondare la Regione e l'Autonomia attraverso la partecipazione e l'impegno di tutti (perché tutti diano qualcosa anziché solo chiederla). C'è anche in questo la verifica di quella *sardità* della CISL che ne caratterizza gran parte delle sue azioni. Una sardità che la porta ad essere, sempre, al servizio della comunità dei sardi, strettamente legata – per dirla con un concetto caro a Mario Medda – a quelli che sono gli 'habitat' più naturali ed interni alla gente, come le istituzioni, la politica, il sociale.

Questo modo diverso di far sindacato, di essere sindacato dei lavoratori, come dice la sigla confederale, era la scelta effettuata per rimanere ed essere sempre più un sindacato 'popolare', vicino quindi ai bisogni ed alle attese della gente comune, di tutti i sardi che attendono la vera rinascita della loro terra.

Sembrava infatti necessario che i singoli problemi sindacali (le stesse vertenze aziendali) trovassero una nuova dimensione in un quadro generale dell'economia dell'isola. Perché i singoli problemi non divenissero antagonisti ma sinergici e complementari tra loro. La CISL, che aveva fatto della 'concertazione' con le istituzioni di governo il modo di legittimare la sua presenza nel contesto politico,

si era trovata spiazzata da una Regione inconcludente e prigioniera dell'immobilismo, indebolita da troppi malanni. Per la verità si trattava, come dice la storia, d'una patologia antica, la cui progressione in aggravamento era stata peraltro direttamente proporzionale ai rimedi messi in atto dopo la sua prima diagnosi<sup>47</sup>. E si trattava, dirà ancora la storia, d'un male non solo sardo, ma che aveva ormai colpito l'intera società nazionale.

Il sindacato sardo aveva cercato di rivitalizzare quell'azione di guida e di governo portando l'analisi della vertenza Sardegna su di un tavolo di decisioni ancora più alto, stabilendo un'intesa tra Stato-Regione-Sindacati. In quest'ottica deve essere letto l'importante accordo raggiunto dalle organizzazioni sindacali con il Governo nazionale e con la Giunta regionale nel dicembre del 1990<sup>48</sup>. In esso si ponevano alcuni punti fermi per riavviare lo sviluppo dell'isola, particolarmente importanti anche per la loro valenza innovativa. Antonio Uda ne ricorda gli aspetti più qualificanti:

- innanzitutto l'avvio di un primo esempio di «patto territoriale» in cui i tre contraenti dell'intesa (Stato-Regione-OO.SS.) si impegnavano nel realizzare, utilizzando le risorse disponibili, «un progetto per il riassetto territoriale della Sardegna centrale da realizzarsi con un accordo di programma ai sensi della legge 64»;
- l'impegno del Governo nazionale di provvedere con apposito strumento legislativo ad «equiparare gli standard qualitativi e quantitativi dei servizi della Pubblica Amministrazione in Sardegna ai livelli nazionali», in modo da creare nuova occupazione e migliorando i servizi pubblici isolani;
- l'assicurazione, data dal ministro delle Partecipazioni



statali, che i tre grandi enti di Stato presenti nell'isola (ENI, EFIM e IRI) si sarebbero fatti carico del risanamento e del rilancio delle loro fabbriche, sia nel campo minero-metallurgico che in quello petrolchimico, impegnandovi in particolare l'Enimont (la discussa e pasticciata *joint venture* tra ENI e Montedison).

A queste intese, indirizzate a ridare vitalità agli interventi statali a favore dell'isola, dovevano seguire, tra le amministrazioni e gli enti interessati, la predisposizione di appositi «contratti di programma».

Non vi è dubbio che quel tavolo della concertazione, fortemente voluto dalla CISL sarda (e unitariamente con CGIL e UIL), aveva offerto alla Regione un indirizzo ed un metodo di impegno e di lavoro di grande interesse immediato e di straordinaria utilità per il futuro. Per il sindacato, che era stato l'efficace levatrice (ed insieme il notaio) di quell'intesa Stato-Regione, c'era tutta la soddisfazione per avere individuato non solo il metodo per far sentire autorevolmente la propria voce nelle decisioni della politica, ma anche lo strumento per affrontare la risoluzione di alcuni dei più drammatici problemi esistenti nel mondo del lavoro dell'isola.

Il metodo degli accordi di programma (o dei patti territoriali o di quant'altro si poteva riferire ad un 'patto' sociale concertato tra diversi) era parso come uno strumento utile per calarsi nelle differenti realtà territoriali, affrontarne i problemi non eludendo le specificità esistenti. Come conquista sindacale era poi la controprova dell'efficacia della *cultura* dell'organizzazione dei lavoratori nell'affrontare le difficoltà dell'economia.

Uda prova oggi grande sconforto nel constatare che quella importante conquista si fosse poi vanificata per i gravis-

simi ritardi consuntivati e le diverse inadempienze registrate (della Regione e dello Stato), in cui ancor oggi è difficile capire se le maggiori responsabilità sono da ricercarsi all'interno od all'esterno dell'isola. Il solo 'patto' nuorese – ricorda – sarebbe giunto al traguardo solo grazie alla tenacia (che era poi un misto di caparbia e di grinta) di Angelo Serra, Segretario generale di quella Unione territoriale, che se ne fece carico come impegno quasi personale.

Ma sarebbe stato proprio il terribile orco della foresta *buropolitica*<sup>49</sup> ad impedire la realizzazione delle azioni o dei proponenti assunti. Permaneva infatti sempre, come problema centrale della capacità autonomistica, l'efficienza dell'amministrazione regionale, la sua adeguatezza (per capacità, disponibilità ed impegno) nell'affrontare i tanti nodi presenti nell'economia isolana in un indirizzo che fosse prospettico e non limitato ai soliti rappezamenti contingenti. Efficienza ed adeguatezza che apparivano come incumbenti grandezze in negativo. Per cui ogni intervento era diretto sempre a rappazzare il passato più che a costruire il futuro.

Sembrava disattesa l'efficace metafora dell'evangelista Marco che, prendendo spunto dalla provata inutilità d'applicare una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio e sfilacciato (dato che il rattoppo avrebbe squarciato il vecchio formando uno strappo peggiore), indicava come fosse più giusto intendimento per il uomini saggi quello di adoperarsi per il nuovo anziché cercare di rattoppare il vecchio già consunto.

Così molti degli interventi regionali assunti sotto l'emergenza erano destinati a non risolvere, ma spesso anche ad aggravare, un'economia che appariva ormai sfilacciata e





*della Sardegna.*

*Antonio Uda è stato segretario generale della CISL sarda dal 1989 al dicembre 1998. Da questa data entra a far parte della segreteria nazionale*

consunta.

La CISL sarda, su questo argomento, aveva indicato la Regione come vera e propria controparte, non per un antagonismo politico (peccato in cui sarebbe caduta spesso la CGIL), ma per 'stanarla' da un pericoloso immobilismo, che era poi un fatto collegabile ad una patologia da sclerosi, da cui sembravano essere stati colpiti soprattutto gli uffici regionali. Anche le prime esperienze di giunte di diverso 'segno' politico, con la DC all'opposizione e le sinistre alla guida della Giunta regionale, erano destinate ad impantanarsi nelle sabbie infide di quella palude burocratica. Nè sarebbero riuscite a provocare alcun cambiamento positivo.

*In molti avevano predetto che il cambiamento del quadro politico della Regione, con l'alternanza democratica – aveva detto Uda ai quadri della CISL sarda riuniti per l'assemblea organizzativa del 1987 – potesse avviare finalmente la riforma dell'amministrazione regionale. Continuano a mancare i progetti le idee, le volontà politiche. Ogni assessore pensa per sé. Non c'è un coordinamento ed un disegno di sviluppo economico complessivo<sup>50</sup>.*

Per troppi aspetti, e per troppi segnali, anche l'entrata al governo della sinistra comunista (o ex comunista) non aveva modificato il tasso complessivo dell'efficienza (o dell'inefficienza) della burocrazia regionale. Forse (ed è questo un *refrain* che avrebbe accomunato le diverse maggioranze ed i diversi presidenti succedutisi alla guida della Regione<sup>51</sup>) il male era da imputarsi alle ripetute ed insistite 'invasioni di campo' che la politica (i partiti, le correnti dei partiti, i capi delle correnti) avrebbe effettuato negli

stessi ranghi dell'amministrazione, svilendola di capacità autonome ed arricchendola invece di fastidiose discrezionalità (da clientela elettorale o da affinità partitica). Anche la stessa formazione di una efficiente tradizione amministrativa aveva dovuto fare i conti con il privilegiamento, praticato da ogni parte politica, della 'lottizzazione' sulla valutazione obiettiva delle qualità di preparazione e di capacità<sup>52</sup>.

Il professor Vanni Lobrano, divenuto Assessore regionale 'alla riforma' nella prima Giunta Palomba (in rappresentanza dei 'popolari') aveva efficacemente indicato le strade per vincere quell'inefficienza, progettando il cambiamento.

*L'obiettivo della riforma istituzionale può essere sinteticamente così formulato: trasformare l'apparato regionale da 'oligarchico' (cioè chiuso nelle logiche del proprio Palazzo) e, quindi, inefficiente-inefficace, quale è oggi rispetto alle esigenze ed alle aspettative della comunità regionale, in 'democratico', cioè aperto alla partecipazione della comunità regionale e, quindi, efficiente-efficace rispetto alla volontà di questa. L'apparato regionale, in quanto preposto alla esecuzione della volontà della comunità, deve inoltre essere, nel proprio operare, fedele a tale volontà<sup>53</sup>.*

In effetti – parafrasando un'espressione di Mario Medda, uno dei segretari regionali con Uda – la richiesta di riforma della Regione veniva da troppi anni recitata quasi fosse una giaculatoria, sottolineandone l'urgenza e l'imprescindibilità, ma annullandole subito dopo con i rimandi, le inadempienze e le impossibilità<sup>54</sup>.

A Cagliari come a Roma il distacco tra «paese reale» e

«società politica» tendeva ad allargarsi sempre di più, e sembrava diventato incolmabile. Per cui s'intuiva anche un'indistinta, irrazionale, confusa ed allo stesso tempo insistente 'voglia' di cambiare tutto della politica. Di rinnovarne soprattutto quel mondo che aveva perduto ormai ogni diritto al primato, tanto da apparire, a detta di alcuni, infrequentabile, o – secondo altri – colpevolmente lontano dai reali bisogni della gente.

Sembrava farsi strada un po' d'ovunque quel voto 'di protesta', o, peggio, quel desiderio d'astensionismo elettorale che, pur nelle evidenti contraddizioni, indicavano i profondi mutamenti (d'orientamento e di scelta) intervenuti nell'elettorato. Erano quindi diversi i segnali che avvertivano sul fatto che il primato della politica era ormai posto in discussione, mentre prendeva sempre più valore la centralità del 'sociale'. Con tutte le sue negatività (come le esasperate micronizzazioni e gli eccessi di corporativismo) ma anche con tutte le valenze positive, come le formazioni di volontariato, le reti interrelazionali tra individui, gruppi, culture, e ancora le iniziative per arginare le nuove povertà, ecc.

Con la crisi di identità dei vecchi partiti di massa (il PCI era diventato il partito democratico della sinistra, la DC era ritornata alle origini sturziane di partito popolare) il voto elettorale era andato sparpagliandosi per tanti rivoli: se nell'ottava legislatura repubblicana (1979) PCI e DC avevano monopolizzato circa il 70 per cento dei consensi, nell'undicesima (1992) s'erano ridotti a poco più del 45 per cento<sup>55</sup>.

L'entrata in campo di formazioni politiche 'alternative', come la Lega Nord, i Verdi, i Radicali, la Rete, la stessa Rifondazione comunista nata da una costola del partito

comunista – liste a cui nel voto del 1992 sarebbero andati quasi il 25 per cento dei consensi – avevano reso più variegato e molto più complesso il quadro politico generale. Ci si trovava di fronte ad una sorta di discontinuità con il passato che poteva anche avere, come qualcuno ha scritto, connotati di rivoluzione (morale, referendaria, politica o giudiziaria che fosse), ma che tutto sommato appariva più virtuale che reale. Anche se bagnata da diverso sangue (peraltro anch'esso virtuale).

In quest'ottica di 'voglia' di cambiamenti, andrebbe valutato il grande successo del referendum popolare per la riforma elettorale, voluto e sostenuto tenacemente da Mario Segni, che testimonierà quell'inconscia e generica volontà di trovare discontinuità con il passato, che attraversava gran parte della società italiana. Nell'intento di andare incontro, seppure fideisticamente, a quella che i politologi immaginavano potesse essere la "Seconda Repubblica".

Il 27 marzo del 1994 si sarebbero svolte le prime elezioni nazionali con il nuovo sistema (uno studioso attento ed autorevole come Giovanni Sartori l'avrebbe irriso, dal nome del suo proponente, come un *matarellum*, ibrido connubio tra maggioritario e proporzionale). Il primo esame dei dati<sup>56</sup> avrebbe mostrato un quadro completamente rinnovato per la geografia politica del Paese, con il successo di un nuovo protagonista della scena politica, *Forza Italia* di Silvio Berlusconi, capace di conquistare al suo esordio il 21 per cento dei voti validi (esattamente 4.402.267).

In realtà solo pochi mesi sarebbero stati sufficienti per comprendere che, in quell'eterogeneo nuovismo, erano rimaste intatte «le vecchie frammentate identità politico-

partitiche (in buona parte salvate grazie alla quota proporzionale) che avrebbero portato ad una precaria convivenza tra vecchia e nuova politica. Il governo, che si formerà all'insegna del *nuovo*, fu affidato a Silvio Berlusconi, ma la sua compagine governativa risulterà il fragile risultato di una sintesi post-elettorale destinata a durare pochi mesi<sup>57</sup>».

Quel terremoto elettorale avrebbe avuto un seguito anche in Sardegna, ove, nel maggio dello stesso 1994, si sarebbe eletto l'undicesimo Consiglio Regionale. Anche nell'isola il voto 'delle politiche' aveva evidenziato non solo la crisi dei due 'grandi' partiti storici (DC e PCI), ma l'entrata in campo di un agguerrito contendente come il movimento berlusconiano di *Forza Italia*.

Una nuova legge elettorale regionale – anche questa estremamente pasticciata e soprattutto figlia, come disse qualcuno, di troppi padri e d'una madre libertina – avrebbe dovuto segnare la separazione tra *vecchio* e *nuovo*, tra la *prima* e la *seconda* Regione. I risultati diranno che niente risulterà più vecchio di quel *nuovo* annunciato e auspicato.

L'elezione a Presidente della Giunta del magistrato Federico Palomba (un cattolico da tempo impegnato nel sociale e sostenuto dai Progressisti del PDS, divenuto forte per le oltre 90 mila preferenze conquistate<sup>58</sup>), porterà alla formazione di una eterogenea coalizione (*diessini, popolari, pattisti e sardisti*), più antiberlusconiana che omologata politicamente. Questo ibridismo darà avvio ad una stagione politica contrassegnata da un'eccezionale litigiosità e da continui spostamenti di consiglieri all'interno dei diversi schieramenti (oltre che da un frequente *turn-over* tra i gruppi di maggioranza)<sup>59</sup>.

Le vicende politiche regionali, come qui ricordate, serviranno da scenario ad una stagione sindacale di particolare intensità. Non v'è dubbio che l'indeterminatezza del cambiamento avvenuto, e – ancor meglio – l'allungamento della fase di transizione tra *vecchia* e *nuova* Regione, avrebbero acuito le difficoltà di *essere* e *fare* sindacato. Proprio perché la società economica sarda presentava per l'attività di governo di questa malassortita coalizione di governo un quadro di emergenze da affrontare particolarmente impegnativo.

Non sarebbe stato, anche per motivi obiettivi, un banco di prova facile per nessuno, ma sarebbe divenuto ancor più difficile perché continuava a mancare alla classe politica sarda (in indifferenza di schieramento) una capacità ed una volontà (oltre che solidi ancoraggi culturali e ideologici) per disegnare la nuova Regione.

Nei secoli andati era parso che il solo nodo da sciogliere fosse quello esistente tra agricoltura e pastorizia (attraverso il ripopolamento delle campagne con uomini e non con pecore) per raggiungere il 'rifiorente' fisiocratico dell'isola; nei decenni più vicini il vero dilemma era stato indicato da molti nella scelta tra ruralismo ed industrializzazione (tra sviluppo *soft* e *hard*), dando alla fabbrica il compito di modernizzare *ab imis fundamentis* la società sarda.

In verità le complessità ambientali e sociali dell'isola dell'Ottocento e di quella del Novecento andavano ben oltre queste semplificazioni e queste contrapposizioni. Ma sul finire del XX secolo il modello di riferimento non poteva più essere l'indicazione fisiocratica del Piemonte sabauda o l'industrialismo forzato dei neo-keynesiani del meridionalismo tecnocratico.

Non bisognava dimenticare che la stessa autonomia regionale, da strumento istituzionale per autogovernarsi, sembrava essersi ridotta ad un inutile oggetto d'antiquariato, se non, talvolta, anche a tema per pedanti ed inutili discussioni filologiche sulla sua possibile omologazione con quella magnificata *identità* nazionale dei sardi. Con il risultato di fare diventare 'virtuale' (cioè puramente nominalistico) un valore 'forte' e reale come quello racchiuso nell'autonomia 'speciale' ottenuta dalla Sardegna nel 1948. La seconda Regione avrebbe infatti accentuato gran parte dei mali presenti da tempo nella politica isolana: dalla litigiosità all'inconcludenza, dall'indecisionismo alla faraginosità (delle leggi, dei regolamenti, delle decisioni), dal clientelismo alla lottizzazione. Una Giunta che se era apparsa debole nelle votazioni consiliari (per via dei *franchi tiratori*), doveva dimostrarsi ancor più fragile ed insicura per l'incapacità e l'inconcludenza dimostrate nell'individuare e nel dettare efficaci indirizzi di governo.

Secondo la valutazione del sindacato, nessuno sforzo era stato compiuto per elaborare un piano generale di sviluppo (che tenesse conto delle tante contraddizioni presenti nel tessuto produttivo isolano) nè era stata assunta alcuna iniziativa atta ad affrontare l'attesa *riforma* dell'ente regionale e, soprattutto, a mettere ordine nell'intricato bosco degli enti strumentali.

Il giudizio di Antonio Uda era stato, su questa stagione politica regionale, estremamente drastico.

*La nostra Regione – aveva dichiarato – sta attraversando il periodo più buio della sua storia autonomistica, sia politicamente, sia socialmente, sia culturalmente, sia – infine – dal punto di vista del lavoro e dell'occupazione. Abbiamo*

*infatti una disoccupazione che viaggia ormai al 26 per cento; la forza lavoro non solo non cresce ma addirittura diminuisce; gli investimenti sono in caduta libera; vi è un aumento di mortalità delle imprese; vi è ancora il ritorno di un fenomeno da anni sconosciuto nell'isola: l'aumento della povertà, quella vera. A questo si aggiunge l'altro fenomeno delle nuove povertà, che è formato da molte pensioni sociali, al minimo, dagli ex cassintegrati utilizzati nei lavori socialmente utili. È ripreso un forte flusso migratorio di cui sembra nessuno voglia accorgersi. Ed in più sono molti, a cominciare dai Vescovi sardi, ad accorgersi che il momento attuale è drammaticamente di grande emergenza sociale<sup>60</sup>.*

Eppure il «sistema-Sardegna» richiedeva interventi urgenti e tempestivi di chiarificazione e di scelte. Si era giunti ad un punto che il *timing* politico – cioè l'inadeguatezza dei tempi d'intervento al manifestarsi dei problemi – era divenuto il primo disvalore per l'efficacia dei provvedimenti. L'economia isolana continuava a vivere in quella fase di galleggiamento che per molti è l'anticamera della recessione. Perché galleggiamento economico si omologa quasi sempre in non-sviluppo (e non-sviluppo in non-lavoro). Ma quello stesso galleggiamento era reso sempre più precario dall'incombere di tempeste provenienti dai quattro punti cardinali. Da cui sarebbe occorso allontanarsi al più presto.

La prima era rappresentata dall'avvicinarsi del disimpegno azionario, e di smobilitazione produttiva, delle Partecipazioni statali dalle attività sarde (e si trattava di un fatto interessante il 59,3 per cento dell'occupazione del settore industriale in senso stretto).

La seconda perturbazione riguardava l'assetto da dare al

settore energetico dove esistevano due opzioni industriali disomogenee anche geograficamente: una *sudista*, legata alla gassificazione del carbonsulcis, e l'altra *nordista*, indirizzata allo sviluppo della metanizzazione. E se ne intuiva ancora una terza, legata al petrolio, per via della verticalizzazione energetica proposta dalle raffinerie SARAS.

I meteorologi avevano anche avvertito che, per scongiurare i pericoli recessivi, non si sarebbe dovuto continuare a tenere a *bagnomaria* il piano telematico regionale, uno strumento che più d'ogni altro avrebbe potuto portare la Sardegna entro i domini della modernità (eppure esso giaceva da quasi una decina d'anni nel limbo dell'indecisismo legislativo e amministrativo).

Un'altra emergenza proveniva dal settore delle acque. Perché la necessità d'un piano regolatore delle risorse idriche isolate era sempre più indilazionabile. Quel piano giaceva da tempo fra gli impegni presi e mai portati a termine dalla Regione, con alcuni momenti di 'sveglia' (in occasione delle siccità) che interrompevano peraltro i tempi lunghi del sonno, in cui continuavano a riemergere i vecchi istinti del più retrivo conservatorismo (perché si continuassero a mantenere le diverse decine di organizzazioni che nell'isola vi vivono attorno).

C'era inoltre un'ultima fonte di pericolo da cui occorreva difendersi, affrontandola con decisione. Era quella legata al sistema creditizio regionale. La critica posizione (in *stand-by*) della Banca di Sassari (l'ex Popolare), posta sotto tutela del Banco di Sardegna; la scomparsa di un istituto di credito 'speciale' per i finanziamenti industriali come il CIS<sup>61</sup>, a seguito della fine della legislazione straordinaria per il Mezzogiorno; l'indirizzo della legge Amato sulla privatizzazione delle banche pubbliche che avrebbe

coinvolto l'assetto proprietario dello stesso Banco di Sardegna, apparivano tutte delle emergenze che richiedevano un'appropriata 'visione' regionale per il credito.

Si trattava, come è facile comprendere, di nodi che occorreva affrontare per cercare di uscire dalla pericolosa e precaria fase di galleggiamento in cui s'era caduti.

Sarebbe occorsa quindi una politica regionale forte ed autorevole (qui intesa come il complesso di forze che forma l'esecutivo ed il legislativo), capace di esprimere, negli atti concreti, una guida efficace e condivisibile. Purtroppo, ci si sarebbe trovati, invece, di fronte ad una politica debole e in perenne crisi di identità, incapace di sollevarsi in volo, più adatta a razzolare nel pollaio delle clientele che a raggiungere vette d'osservazione per orizzonti più vasti e più generali.

Lo avrebbe denunciato con forte autorevolezza Giovanni Lilliu, Accademico dei Lincei, intervenendo al convegno della CISL sarda del luglio 1996: «la Regione come entità politica ha oggi perduto l'anima, si è ridotta a mero esercizio di potere, a una officina di meccanismi programmatori via via escludenti partecipazione di territori, di organismi e soggetti di base, a una struttura *succursalista* dello Stato». Erano espressioni forti che l'autorevolezza del personaggio (forse il più alto esponente dell'intellettualità sarda attuale) rendeva ancor più pesanti.

Questo distacco sempre più profondo tra 'realtà' della crisi della società regionale e 'virtualità' delle manovre politiche, apparirà come il segnale originante le profonde inquietudini che, dai primi anni del decennio, attraverseranno l'intera comunità regionale. Sia sul versante sociale, come su quello economico che politico.

La CISL sarda – in ossequio alla sua vocazione di voler

essere prima d'ogni cosa il sindacato dei sardi – aveva ritenuto di dover continuare il suo percorso di patrimonializzazione culturale attraverso il rafforzamento dell'autonomia regionale (e quindi delle capacità d'autogoverno e di non-dipendenza) e la ricerca di forme sempre più strette di solidarietà con la società nazionale (e innanzitutto con il movimento nazionale dei lavoratori).

La CISL sarda avrebbe quindi vissuto tutti questi sconvolgimenti (negli assetti dei partiti, nella loro scomposizione, nella fragilità delle maggioranze, nel riapparire di un revanchismo neoconservatore) con la preoccupazione di dover assistere ad un ulteriore aggravamento della situazione sociale della Sardegna. Erano davvero molte le previsioni atmosferiche che suscitavano allarme per chi sentiva la necessità di uscire fuori dalla tempesta, mentre sembravano modificati o spariti i tradizionali punti di riparo utilizzati nei fortunali del passato.

Il sindacato si sentiva del tutto *solo* in queste vicende; solo quindi, ma compreso della responsabilità di poter essere, per i suoi iscritti e per la società isolana, un punto fermo di riferimento (e di orientamento) fortunatamente rimasto immutato.

Questa ci pare una giusta chiave di lettura per inquadrare, e comprendere, il grande sforzo effettuato dall'Unione Sindacale Regionale e da Antonio Uda per costruire una proposta di interventi per far riprendere alla Sardegna il cammino dello sviluppo. D'altra parte, con una controparte che era divenuta sempre più 'la politica', e di fronte alla sua palese debolezza nel guidare la ripresa, sembrava necessario predisporre un pacchetto di proposte e di indicazioni utili ad attivare un confronto ed un dibattito. La stessa agenda delle emergenze aperte nell'isola, e che si

sono appena ricordate, era tale da richiedere una dinamicità politica nell'azione di governo che sembrava latitare. L'iniziativa 'politica' della CISL sarda troverà sostanza nel convegno *Quale sviluppo con quale Regione*, in cui, nel luglio del 1996, il sindacato avvierà un confronto su alcuni temi interessanti lo sviluppo dell'isola.

*L'iniziativa non è un contributo generico ed ordinario, ma vuole essere – sono le parole di Uda introducendo i lavori – una vera proposta per ridisegnare l'ammodernamento ed il futuro dell'isola. Certo, è una proposta della CISL che deve essere confrontata con gli altri soggetti istituzionali, imprenditoriali, culturali e sociali. Ma per noi ha un vincolo, quello temporale.*

*Infatti il fattore tempo non è oggi una variabile indipendente ed indifferente dallo sviluppo economico e occupazionale ed in linea di continuità col passato per la partecipazione democratica alla programmazione. Siamo stati indotti a questo confronto perché troppi segnali ci fanno comprendere che siamo in assenza di una vera politica di sviluppo, di una vera politica industriale, di una vera politica energetica, di una vera politica turistica.*

*Di fronte a queste assenze il nostro è, e vuol essere, solo un contributo di idee seppure – permettetemi – importante. Infatti in questo nostro lavoro siamo stati aiutati da illustri docenti universitari, Giovanni Lilliu, Giuseppe Usai e Giovanni Lobrano, autori di relazioni che arricchiscono quest'incontro, ma anche da autorevoli personalità che vi hanno contribuito attraverso documenti e suggerimenti, dai professori Vittorio Dettori, Bachisio Scarpa e Vittorio Bona ai due ex segretari generali della CISL sarda Giannetto Lay e Ugo Pirarba.*



*Con questo convegno vogliamo dimostrare che questo sindacato è uno dei pochi soggetti collettivi ancora vivo in questa società, forte ed all'altezza di governare i processi di cambiamento, e si candida a difendere gli interessi dei lavoratori saldandoli con quelli dei disoccupati e dei pensionati in uno sforzo di solidarietà con le nuove povertà del terzo millennio. Difende sì lo stato sociale, ma propone anche una linea di sviluppo e di occupazione.*

*Questa è la nostra sfida. Ed è una sfida con due diverse strade davanti: o quella della responsabilità o quella della lotta. Ma questo non dipende più da noi<sup>62</sup>.*

Uda aveva anche indicato una serie di opzioni sulle quali si poteva lavorare per costruire un progetto per la ripresa dello sviluppo. Era, in effetti, l'interpretazione di quel ruolo che il sindacato sardo aveva cercato di ricoprire, passando da movimento della contrapposizione a quello della concertazione. E su questo indirizzo il sindacato aveva inteso

*ribadire quello che da tempo continuava a dire in ogni occasione ed in ogni sede: lo sviluppo della Sardegna passa attraverso una serie concomitante di azioni positive che, partendo da ciò che resta del vecchio modello di sviluppo (agropastorale, petrolchimica, minerometallurgico), rivisitato alla luce dei cambiamenti mondiali dell'economia di mercato, si saldi con i nuovi investimenti nell'agroindustria, nell'artigianato, nel turismo e soprattutto in quell'economia 'del sapere' che il professor Usai ritiene essere la 'terza ondata' dei rivolgimenti economici<sup>63</sup>.*

Se il primato della politica non riusciva più a manifestarsi con decisione ed autorevolezza (per cause interne, cer-

tamente, ma anche per valenze esterne), sembrava necessario che riemergesse la centralità del sociale e, soprattutto, di quelle organizzazioni che erano più adatte ad interpretarne bisogni ed attese.

Con le giunte 'di sinistra' (Rais, Melis e Palomba), infatti, la CGIL smetterà di incalzare e contestare la Regione nelle sue scelte, e questo nonostante fossero rimasti aperti problemi e vertenze che lo avevano portato ad osteggiare violentemente i precedenti esecutivi di altra colorazione.

Nel caso della CISL questo divario di comportamenti non risulterebbe, dato che diversi presidenti DC della Regione dovettero fare i conti con le critiche (o la contrapposizione) anche di dirigenti sindacali come Giannetto Lay, Ugo Pirarba ed Antonio Uda, personalmente 'vicini' al partito dello scudo crociato.

Anche per questo l'azione dei sindacati avrà momenti di convinta unità allorché l'obiettivo della lotta era la Regione a guida DC e, al contrario, registrerà momenti di divaricazione, per responsabilità della CGIL, allorché si trattava di incalzare una Giunta rossa: «le nostre critiche alla giunta Melis – affermerà ad esempio Uda<sup>64</sup> – per avere disatteso gli accordi Regione-OO.SS in tema di lotta alla disoccupazione e di sostegno all'economia, furono giudicate dai colleghi cigiellini come un atto di 'lesa maestà'; fummo anche accusati di fare l'opposizione per conto della DC».

Ma, a dire il vero, tutto questo riguarderebbe non la 'politicalità' del sindacato quanto la sua 'politicizzazione'. Che è, a ben vedere, differente discorso.

Quel bisogno di 'politicalità' dei comportamenti era in gran parte giustificato dallo stato generale della società civile del Paese oltre che della Sardegna. Le difficoltà dell'econo-



*Dirigenti della CISL sarda partecipano ai lavori della Conferenza Regionale dei Servizi Cisl tenutasi ad Arborea il 9 novembre 1999.*

*Nel gennaio 1999 Mario Medda viene eletto Segretario Generale della CISL sarda (nella foto con i colleghi della nuova Segreteria: partendo da destra, Esandro Concas, Mario Medda, Mario Moro, Egidio Murgia, in occasione della Conferenza Regionale dei Servizi).*



mia nazionale degli anni Novanta avrebbe reso necessario un forte arretramento nella quantità degli interventi 'esterni' (gli aiuti e le assistenze disposti dalla legislazione statutale) disponibili per favorire lo sviluppo dell'isola. La necessità di contenere la spesa pubblica nazionale, con la sua obbligata riqualificazione (dopo troppi anni di pratiche spendaccione e sprecone), metteva fine all'euforia ne-keynesiana dei decenni precedenti. Che era ritenuta responsabile, per molti osservatori, d'aver portato il Paese a due passi dalla bancarotta (*l'escalation* del rapporto debito pubblico/ PIL era stata impressionante: nel 1994 era arrivato quasi al 120 per cento, raddoppiandosi rispetto a dieci anni prima).

Quello che era stato il tradizionale 'salvagente' delle difficoltà sarde (l'intervento di flussi d'investimento dall'esterno) non era quindi più possibile né proponibile. Occorreva, quindi, trovare all'interno le risorse necessarie per venire fuori dalla crisi. Era questo il retroterra intenzionale da cui sarebbe nata l'iniziativa del «patto tra i sardi». Si trattava di un'evoluzione di quella rilettura dell'autonomia come non-dipendenza, come assunzione di responsabilità dirette, che era stato l'impegno della CISL sarda degli anni Ottanta. Era un nuovo passo in quell'itinerario all'interno della 'sardità' dei comportamenti che può essere intesa come una delle chiavi di lettura più utili per comprendere l'identità del movimento sindacale sardo formatosi sotto le bandiere bianco-verdi della CISL. Antonio Uda lo aveva lanciato nel congresso regionale dell'aprile 1997 perché tutte le comunità dei sardi si trovasero insieme «per far pesare la loro presenza in un Paese che si evolve e nella costruzione dell'Europa»<sup>65</sup>. Lo si sarebbe chiamato *Patto sociale e politico tra comunità e ugua-*

*li*, proprio per sottolineare che tutti i sardi, con pari dignità, dovessero impegnarsi per far rinascere l'isola.

L'appello era stato lanciato allorché la Sardegna, come gran parte delle regioni 'povere', era stata chiamata a sopportare i maggiori sacrifici nelle politiche di risanamento messe in atto dai governi nazionali (con Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi). Ci sono molti indicatori che segnalano le lentezze della ripresa sarda e, contestualmente, il progressivo ritardo che l'economia isolana mostrerà nei confronti di quella nazionale, e soprattutto di quella delle regioni più favorite come quelle del Centro Nord (nel decennio il prodotto regionale pro capite, a valori costanti, era cresciuto del 21,4 per cento contro il 31,6 delle regioni centrosettentrionali). Il PIL regionale era ormai staccato dal trend di quello nazionale (lo 0,7 contro l'1,8 per cento), mentre la disoccupazione cresceva in maniera costante (circa 5 mila unità in più per anno) con forti differenze territoriali. Anche gli investimenti industriali continuavano a mostrare una forte decelerazione, in contro tendenza sui dati nazionali (e soprattutto del Nord) ove s'erano verificate interessanti percentuali d'incremento.

Continuava infatti a manifestarsi nell'isola una forte propensione del risparmio delle famiglie a confluire nell'area della rendita (come quella *passiva* sui titoli del debito pubblico che assicuravano interessi netti superiori anche alla decina<sup>66</sup>), anziché su quella del profitto o dell'investimento produttivo (nuove abitazioni, attività d'impresa, ecc.). A favorire questa tendenza dava una grossa mano la forte incidenza del 'valore aggiunto' derivante dal settore pubblico che, da solo, appariva superiore alla somma di quello riveniente dalle attività produttive dell'agricoltura e dell'industria (il terziario complessivamente valeva il 70 per

cento del valore aggiunto regionale)<sup>67</sup>.

Con un reddito pro capite che diveniva sempre più influenzato dai trasferimenti dall'esterno (stipendi pubblici, pensioni, ecc.). «Si pensi – ha scritto recentemente Marcello Tuveri – che oggi il 44 per cento degli stipendi dei sardi è prodotto dalla pubblica amministrazione, contro il 25,7 del Centro Nord ed il 30 per cento dell'Italia intera. Cioè senza i trasferimenti dalla finanza pubblica allargata il nostro reddito sarebbe molto ma molto più basso<sup>68</sup>».

Ad un'economia di così basso livello faceva *pendant* una classe dirigente (politica, imprenditoriale, sociale) anch'essa di minor profilo. Nei discorsi e negli interventi fatti in diverse sedi, si metteva in discussione tutto, quasi che, come si dice in gergo, fosse utile e produttore fare d'ogni erba un fascio. Non cercando di separare la gramigna dall'oglio, le erbe buone da quelle nocive. Le esperienze compiute nei decenni precedenti, con i loro insuccessi ma anche con alcune effettive valenze positive, non sembravano altro che vecchie scorie da gettare nelle discariche. Mario Medda ha accennato giustamente, analizzando questa situazione, al fatto che la società isolana era entrata in uno stato di grande spaesamento, quasi avesse perduto la bussola. Il suo male sembra essere una sorta di forma acuta di *labirintite*, un male destinato a privare tutti, e ciascuno, di validi punti di riferimento.

I valori di ieri – quelli su cui si è costruita la crescita sociale dell'isola – sembrano essere divenuti dei disvalori, nè si trovano o si propongono valori sostitutivi. Si pensa sia necessario, ed urgente, riscrivere lo Statuto regionale, ma non se ne indicano i nuovi possibili contenuti (e questo mentre non si riesce neppure a recepire la produzione riformista messa in atto dal Parlamento). Molti politici iso-

lani, che sembrano essere affascinati dalle novità rivoluzionarie della *new economy* (e citano le *performance* di 'Tiscali' e del suo *patron*), nell'aula consiliare di via Roma continuano a votare – come se nulla fosse accaduto – leggi perché si costruiscano marciapiedi, come cinquant'anni fa accadeva per i muretti a secco (cioè i più triti esempi della *very old, old economy*)<sup>69</sup>. La rilettura di gran parte della produzione legislativa regionale di questi ultimi dieci anni indica come si sia perseverato nel voler privilegiare la legislazione «dello scambio» (cioè dei favori e delle clientele) a quella dei progetti. L'unico aggiornamento avrebbe riguardato l'aggettivazione, che da 'sociale' (tra organizzazioni bianche e rosse) è divenuto 'territoriale', distribuendone i benefici spesso più per clientele elettorali che per ragioni economiche.

Non vi è dubbio che anche il movimento sindacale era destinato a trovare grandi difficoltà ad affrontare i problemi d'una società condizionata da quella che, parafrasando il CENSIS, potrebbe chiamarsi una legislazione «d'ipertrofia regionale» (cioè quella sovrabbondanza di atti e di leggi che ha lo scopo principale di dare un sempre maggior potere alla politica).

*L'ipertrofia pubblica e la sovrabbondanza giuridica* – ha scritto De Rita nell'annuale rapporto del CENSIS<sup>70</sup> – *portano fatalmente ad una sovrapposizione delle leggi, ad una loro fatale lentezza, ad una loro frequente cannibalizzazione, ed al potere arcano dei loro sinodi, scribi e sacerdoti. In questo ci si riconosce sempre meno e si reagisce o per devianza evasiva o per adattamento passivo o per indifferenza. In tutti e tre i casi con la ricerca di salvezza nella microdimensione della propria sfera particolaristica. Se si vuole*

*evitare un tale pericolo bisogna riaffermare l'importanza di un equilibrato confronto dialettico, ed anche antagonista, fra dimensione politica e dimensione sociale.*

Alla debolezza della politica doveva quindi supplire una maggiore forza del 'sociale'. Ed era questa la ragione per cui la CISL sarda aveva lanciato l'appello per il *patto tra sardi*. Un tentativo per mettersi insieme, con pari impegno e pari dignità, per tracciare una rotta utile per 'venirne fuori'. Perché attorno alla democrazia 'politica' fosse possibile realizzare una compiuta e diffusa democrazia 'sociale ed economica'. Perché un adeguato ed efficiente 'capitale sociale' potesse essere messo a disposizione della ripresa economica dell'isola.

In questa direzione il sindacato si giocherà molta della sua credibilità e del suo potere di trascinarsi. Indubbiamente non sarebbero mancati le difficoltà e gli ostacoli. In primo luogo per quell'accentuata 'non-ricettività' all'impegno sociale di molte parti della società isolana. Secondariamente, per quell'ipertrofia del controllo politico dell'economia che tende a contenere ogni segnale di nuova vitalità nel tessuto economico-sociale (un'economia Regione-dipendente). Allorquando, alla fine del 1998, Antonio Uda<sup>71</sup> lascerà anticipatamente la segreteria generale della CISL sarda per entrare a far parte della Segreteria confederale nazionale di D'Antoni, la situazione generale dell'isola, apparirà ancora in mezzo al guado. Le persone in cerca di occupazione (che è poi il segnale rosso dell'entità della crisi) erano indicate dall'ISTAT in 135 mila, 4 mila in più dell'anno precedente, con un tasso di disoccupazione che, nei giovani sotto i 25 anni aveva raggiunto il 53,8 per cento (ma gli iscritti al 'collocamento' erano

oltre 330 mila, ad indicare le anomalie di molte rilevazioni statistiche). I lavoratori occupati erano poco meno di 550 mila, di cui però solo il 30 per cento nelle attività produttive dell'agricoltura e dell'industria (sette punti percentuali in meno del Centro Nord).

Anche la crescita del PIL regionale era sempre ferma attorno all'unità percentuale (indicatore di stagnazione), con un andamento molto più lento di quello che s'andava registrando nell'Italia continentale.

All'interno di questo mondo così complesso e diseguale, tutto sommato mal conosciuto e mal guidato dalla politica, Uda – magari con il suo pragmatismo alle volte un po' ruvido ed anche eccessivo – s'era impegnato per ridare centralità 'politica' al movimento sindacale, facendolo diventare protagonista di quel che si potrebbe definire, parafrasando un pensiero di Sergio Turone, «il riformismo del possibile» (cioè una strategia per l'elaborazione di nuove proposte atte a rivitalizzare la società civile). Il sindacalismo *orizzontale* avrebbe trovato in lui un tenace e coerente interprete, nella percezione che fosse proprio quella forte caratura di 'politicalità' nelle iniziative sindacali lo strumento atto a temperare ed a marginalizzare le insistenti spinte corporative e categoriali che sembravano indebolire la credibilità 'politica' del sindacato. L'azione della confederazione sarda sembra quindi, negli anni Novanta, indirizzata a tutelare i lavoratori in *estensione* (secondo azioni più 'diffuse') più che in *profondità* (con azioni più specifiche). Nell'intento di riuscire ad aggregare solidarietà anziché alimentare sperequazioni. In quest'ottica, la stessa regionalizzazione della CISL (cioè l'attenuazione delle rivalità localistiche) troverà in questo il suo effettivo compimento.

Gli deve quindi essere assegnato il merito di avere colto, con giusta sensibilità, la necessità di dare vita ad un *rinovamento* della strategia sindacale, adeguandola, con intelligente flessibilità, al mutato ambiente sociale dell'isola. E, ancora, di avere maggiormente consolidato, con le sue iniziative e con il suo dinamismo, il legame solidaristico stretto dalla CISL con il popolo sardo.

Rispetto a quella praticata dai suoi predecessori (Giannetto Lay ed Ugo Pirarba), la sua conduzione del sindacato apparirà comunque, pur in un solco di sostanziale continuità ideologica, ricca di differenze, talvolta anche significative. Ci sono diversi campi d'osservazione che consentono di individuare queste diversità, pur comprendendo come esse saranno 'figlie' di mutate atmosfere politico-sociali.

Innanzitutto il rapporto di unità (o, meglio, di unitarismo) dell'azione sindacale con le altre due confederazioni (CGIL e UIL), tutto inteso, alla maniera privilegiata da D'Antoni, nell'orgoglio d'essere CISL (e cioè autrice principale, e mai replicante, delle azioni di guida socio-politica dei lavoratori).

In secondo luogo quello di voler essere, come sindacato, soggetto portato a divenire un protagonista 'alternativo' alla società politica regionale, secondo gli indirizzi di quella 'triplicità' strategica autonomamente interpretata, e racchiusa nello slogan *elaborazione-contrattazione-concertazione*.

Ancora, nella concezione dell'autonomia regionale e, per altro verso, della 'sardità' delle politiche sindacali per lo sviluppo. Per Uda infatti, il sindacato, essendo patrimonio dei sardi, doveva essere visto come strumento per realizzare, attraverso il lavoro, l'integrazione con le più evo-

lute società 'continentali'. Una sardità, quindi, sempre intesa come apertura verso l'esterno (al di là del mare), e non di chiusura all'interno.

A sostituire Antonio Uda il consiglio generale dell'Unione regionale eleggerà (gennaio 1999) Mario Medde, di Norbello, già segretario territoriale di Oristano e componente della segreteria regionale. A lui spetterà il compito di guidare la CISL sarda verso il suo cinquantesimo anniversario e, ancora, di traghettarla nel nuovo millennio. Ed anche quello di realizzare un ruolo attivo del sindacato in una società come quella regionale interessata da reiterati e pericolosi fenomeni sismici (di origine socio-economica ma anche di corretta convivenza civile come i sequestri di persona e le nuove povertà). Ed in più sempre caratterizzata da profonde differenziazioni territoriali.

La sua segreteria si troverà immediatamente di fronte ad una delicata emergenza politica, non facile ed anche estremamente confusa come quella che precederà le elezioni della XII legislatura regionale. Dove le rivalità e le litigiosità tra partiti (e candidati) sembravano prevalere sull'elaborazione di programmi e di impegni.

La società sarda appariva infatti lacerata da mille frantumazioni, le cui cause andrebbero ricercate in uno scadimento di quelli che, nella coscienza dei tanti benpensanti, sono i 'fondamentali' della nostra costituzione civile e le certezze del nostro vivere civile (il lavoro, il benessere, la sicurezza pubblica, la giustizia 'giusta', la moralità dei comportamenti pubblici e quant'altro può servire a rendere ordinata e vivibile la società regionale).

Il risultato della consultazione regionale sarà lo specchio di quel disordine sociale (privo di fondamentali ancoraggi) di cui s'è appena detto. Lo commenterà così lo stesso Medde:



*Le elezioni per rinnovare il Consiglio regionale della Sardegna non hanno avuto un esito tale da garantire una soluzione lineare e certa nella definizione delle giunte possibili per guidare l'isola nei prossimi cinque anni. Alla vittoria del centro-sinistra nei collegi provinciali ha corrisposto quella del centro-destra nel listone regionale e nel ballottaggio.*

*È anzitutto la sconfitta della legge elettorale che va cambiata a favore di nuove norme che, nel riflettere certamente la complessità e la pluralità delle opzioni politiche presenti nella società sarda, siano capaci di determinare un governo certo, forte e stabile ed un'opposizione altrettanto definita e consistente<sup>72</sup>.*

Ma era soprattutto la sconfitta della Sardegna (e del suo futuro), perché anche le differenti chiavi di lettura (possibili data la contraddittorietà degli esiti elettorali e le strane migrazioni di eletti verificatesi tra i diversi schieramenti) concorderanno su un giudizio assolutamente negativo sull'efficienza e l'efficacia della classe dirigente della politica regionale. In considerazione, soprattutto, della gravità del 'momento' da affrontare.

Ed è da questa valutazione che prende spunto l'evoluzione del rapporto sindacato/politica che Medda interpreta così:

*Occorre pensare ad un sindacato nuovo per gli anni del 2000. Questo non significa che il rapporto con la politica sarà quello descritto e voluto da Mario Romani e da Giulio Pastore. Infatti i nostri fondatori hanno costruito un'organizzazione e voluto uno statuto che rispondeva alle esigenze della società, della politica, delle istituzioni e della loro*

*evoluzione nello specifico degli anni 50 e 60. La nostra opinione è che nella scelta di restare solo un sindacato si debba comunque riscrivere il rapporto con la politica, con le istituzioni e contestualmente rivedere lo statuto della nostra organizzazione<sup>73</sup>.*

Un sindacato, quindi, che – conscio della propria maturazione – si pone non solo come semplice incursore nei domini della politica (e dei partiti), ma che intende candidarsi, in un domani più o meno lontano, come entità sostitutiva per l'organizzazione elettorale del consenso democratico? Si pensa quindi a dover ripensare il ruolo del sindacato e di ridefinirne il raggio d'azione e d'intervento nel futuro prossimo venturo?

Si tratta, invero, di un problema che – nell'evoluzione comportamentale del sindacato – da culturale diventa più politico, perché tende a privilegiare le presenze nella società politica rispetto alle esigenze della società del lavoro. Queste domande nascono peraltro da quegli straordinari cambiamenti sociali da cui la società sarda è stata investita in questi cinquant'anni. La CISL sarda si è fatta carico di volerli interpretare con una forte carica di autonomia (dalle centrali romane, dai partiti, dalle tradizioni). Le risposte possibili non sono facili nè, forse, univoche, proprio perché i tempi del cambiamento sono diventati così rapidi per cui le esperienze non solo dei decenni passati, ma anche quelle dell'altro ieri, possono essere inadeguate od inservibili.

Il fatto però che siano anche questi i temi in discussione dimostra la grande vitalità culturale d'un sindacato popolare come la CISL. Perché dalle risposte potrebbero aprirsi orizzonti e scenari nuovi per il sindacato (in Sardegna e altrove).



## NOTE AL CAPITOLO 10

- 1) l'uomo politico sassarese era stato eletto alla massima magistratura dello Stato il 24 giugno del 1985 alla prima votazione, con 752 voti su 977 votanti, succedendo a Sandro Pertini. La carriera di Cossiga somiglierà ad un vero e proprio *cursus honorum*: deputato dal 1958 quando ha appena 30 anni, sottosegretario di Stato nel 1966, ministro dal 1974 (si dimetterà nel 1978 dopo l'assassinio di Aldo Moro), presidente del Consiglio dei ministri nell'agosto del 1979, presidente del Senato dal luglio 1983 fino alla sua elezione a Presidente della Repubblica.
- 2) alla segreteria confederale nazionale della CISL era nel 1990 Franco Marini. Nella carica si erano succeduti: Giulio Pastore (1950-58), Bruno Storti (1958-77) Luigi Macario (1977-79), Pierre Carniti (1979-85). A Marini sarebbe poi succeduto – il 30 aprile del 1991 – Sergio D'Antoni.
- 3) a Bologna s'era tenuto il XIX Congresso del PCI e la mozione di Occhetto aveva ottenuto il 67% dei voti, mentre era andata in minoranza quella presentata da Cossutta ed Ingrao favorevole al mantenimento della vecchia dizione *comunista*. Il 10 ottobre lo stesso Occhetto presenterà ufficialmente il Partito Democratico della Sinistra (PDS) con il suo nuovo simbolo, sorto sulle ceneri del vecchio PCI.
- 4) all'interno della CGIL nel 1988 erano presenti sette distinte correnti: comunista (PCI), socialista (PSI), amici di Occhetto (con Sergio Cofferati), amici di Garavini, amici di Ingrao (con Fausto Bertinotti), terza componente (con Antonio Lettieri), e neosinistra socialista (con Giuliano Murgia). Vedi di S. TURONE *Il Sindacato nell'Italia...*, op. cit.
- 5) ibidem.
- 6) secondo l'analisi effettuata nel 1990 dal Banco di Sardegna la situazione economica del Paese era ancora resa grave dal permanere della fase inflativa, che influiva negativamente anche sulla capacità produttiva sempre in profonda stagnazione.
- 7) secondo i dati 1990 del Fondo monetario internazionale, rielaborati dallo SVIMEZ nel suo *Rapporto 1991*, la produttività oraria era cresciuta in Italia nel periodo 1983-1990 dell'1,8 per cento medio anno (nell'UE del 3,1 e nei paesi industrializzati del 3,5 per cento). Nel contempo i salari orari erano cresciuti in Italia del 7,3 per cento medio annua contro il 6,2 dei paesi UE e il 4,8 dei paesi industrializzati.
- 8) ci riferiamo qui al ragionamento che il sociologo Aris Accornero ha svolto nel suo saggio *Era il secolo del lavoro*, Bologna 1997, in cui si è interrogato sugli effetti del declino della professionalità come componente importante del lavoro dell'uomo.
- 9) citazione tratta da S. LANARO *Storia dell'Italia repubblicana*, op. cit.
- 10) il giudizio è di Bruno Manghi, un sociologo con precedenti esperienze nel sindacato, ed è tratto dal volume *Passaggio senza riti*, Roma 1987.
- 11) la citazione è tratta dal volume *Addio al proletariato*, Roma 1982, di A. GORZ.
- 12) l'affermazione è tratta dall'intervento del segretario generale della CISL sarda Antonio Uda (assemblea organizzativa di Chia 17-18 ottobre 1991). Il pensiero del massimo dirigente regionale della Confederazione era completato dall'affermazione «non ci risulta che CGIL, CISL e UIL, nelle province della Lombardia, dichiarino scioperi per lo sviluppo e l'occupazione alle prese come sono con una *disoccupazione fisiologica* del 3,4 per cento. I nostri dati, purtroppo, sono molto differenti: 218 mila disoccupati pari a più del 20 per cento!».
- 13) quelli che i *media* definivano gruppuscoli od avanguardie s'erano costruiti un loro linguaggio ideologico gridato nelle piazze sotto forma di slogan come *la rivoluzione non si processa, vogliamo tutto e subito, a salario di merda lavoro di merda*, od anche ideologizzato con espressioni giocate sull'abolizione della sintassi come *ricomposizione di classe sul territorio, ribellione al comando capitalistico*, ecc.
- 14) si tratta del volumetto di D. GIOVANNETTI *E le sirene smisero di suonare...*, Cagliari 1999.
- 15) è emblematico come in molti scritti (vedi ad es. il saggio di Ruju sul volume *Sardegna* della storia einaudiana) la CISL venga indicata come sindacato *cattolico* (vedi pag. 885), mentre per la CGIL non si usi mai il più pertinente, nel suo caso, aggettivo comunista (o socialcomunista). Nè sembrerebbe di dover condividere l'osservazione, anche questa di Ruju, della carenza di democrazia di base nella CISL in confronto con la CGIL (l'elezione e non la nomina dei dirigenti e delle rappresentanze sta a segnare anche statutariamente la parzialità dell'osservazione).
- 16) le scelte delle tre confederazioni in tema di autonomia regio-

- nale, sugli indirizzi della Rinascita, sugli investimenti industriali, sull'incompatibilità negli incarichi tra politica e sindacato, sugli accordi aziendali per la produttività, e quant'altro accaduto nei 50 anni di Regione, evidenziano profonde differenze strategiche. Ed in proposito appare ancor più deviante, per una corretta lettura della storia, continuare a leggere di una pretesa vicinanza (o subordinazione) della CISL nei confronti della DC, senza che venga sottolineata la posizione della CGIL come *cinghia di trasmissione* dell'azione politica del PCI.
- 17) l'avv. Sirchia ed il dott. Dalmasso erano i segretari generali delle Associazioni degli industriali di Cagliari e Sassari negli anni Cinquanta e Sessanta, e con loro le USP avrebbero affrontato diverse sessioni vertenziali.
  - 18) l'autore di questo saggio ricorda che in occasione di una delle tante vertenze nel settore minerario, si riuscì ad ottenere da un ministro DC dell'epoca, Flaminio Piccoli, una serie di provvedimenti e di investimenti in linea con quella che era la piattaforma elaborata dalla Regione, attraverso l'Ente Minerario, con la concertazione coi tre sindacati (il pacchetto Piccoli). Quegli interventi invece furono poi, a seguito di un ordine pervenuto dal PCI, violentemente osteggiati dalla CGIL, che aveva anche preteso di portare sulle sue posizioni CISL e UIL.
  - 19) la citazione è tratta dall'intervento di Angelo Vargiu, allora segretario regionale della confederazione, alla quinta assemblea organizzativa il 17 e 18 ottobre del 1991 a Chia.
  - 20) anche l'intervento di Antonio Uda alla stessa assemblea di Chia è ora compreso nel n. 18 dei *Quaderni trimestrali di studi sardi*, editi dalla CISL regionale.
  - 21) vedi il volume di B. MANGHI, *Passaggio senza riti*, op. cit. Nella ricerca effettuata nel Nord, il sociologo individuava la seguente graduatoria: al primo posto la contrattazione collettiva aziendale, al secondo quella nazionale e poi, a seguire, la gestione dei contratti vigenti, le vertenze individuali, la mobilitazione sui temi generali, l'assistenza e infine il collocamento. Nel sondaggio effettuato al Sud le priorità del sindacato presentavano invece la seguente graduatoria: al primo posto la tutela individuale seguita dalla mobilitazione sui temi generali, dall'assistenza, dal collocamento, dalla gestione dei contratti vigenti. Al penultimo posto la contrattazione collettiva nazionale ed all'ultimo quella aziendale.
  - 22) la sintesi del discorso di Sergio D'Antoni a Chia è disponibile nel n. 18 dei *Quaderni*.
  - 23) A. ACCORNERO - *La parabola del sindacato*, Bologna 1992 - ha parlato senza mezzi termini d'una parabola in declino delle organizzazioni sindacali.
  - 24) la drammatica elezione di Oscar Luigi Scalfaro a presidente della Repubblica dopo il lungo braccio di ferro per sterilizzare con i franchi tiratori i candidati dei partiti (Forlani, Andreotti, Vassalli, Spadolini) avvenuta il 25 maggio 1992, avrebbe portato alla costituzione di un governo istituzionale presieduto dal Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi (aprile 1993). Nel gennaio del 1994, con la trasformazione della DC in Partito popolare sarebbe iniziata la scomposizione in partitini di quello che era stato il maggior partito del Paese dal 1946.
  - 25) il 23 maggio del 1992 era stato assassinato nei pressi di Capaci in un agguato tesogli dalla mafia il giudice palermitano Giovanni Falcone, direttore generale per gli affari penali al Ministero della Giustizia. Il 19 luglio dello stesso anno, vittima di un'autobomba piazzata da un commando mafioso nei pressi dell'abitazione palermitana della madre, moriva il giudice Paolo Borsellino che con Falcone aveva fatto parte del famoso pool antimafia (con Borsellino rimase vittima dell'attentato anche una ragazza sarda, Emanuela Loi, che faceva parte della scorta del magistrato). Il 15 settembre del 1993 sarebbe rimasto vittima di un attentato mafioso il sacerdote don Giuseppe Puglisi, parroco di una borgata palermitana e da anni impegnato contro la criminalità organizzata.
  - 26) dal 17 febbraio del 1992 con l'arresto a Milano del socialista Mario Chiesa sarà tutta una sequela di arresti, avvisi di garanzia, autorizzazioni a procedere, ecc. che sconvolgeranno tutta la classe politica ed economica del Paese, culminata con gli arresti dell'esponente del PCI Primo Greganti (1.3.93), del presidente dell'IRI Franco Nobile (12.5.93) e con i drammatici suicidi di Gabriele Cagliari, presidente dell'ENI (20.7.93) e dell'industriale-finanziere Roul Gardini (23.7.93).
  - 27) la citazione è tratta dal 26° *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 1992* (a cura del CENSIS, con il patrocinio del CNEL), Milano 1992.
  - 28) questi dati sono ripresi dalla pubblicazione del CENSIS *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 1993*, Milano novembre 1993.

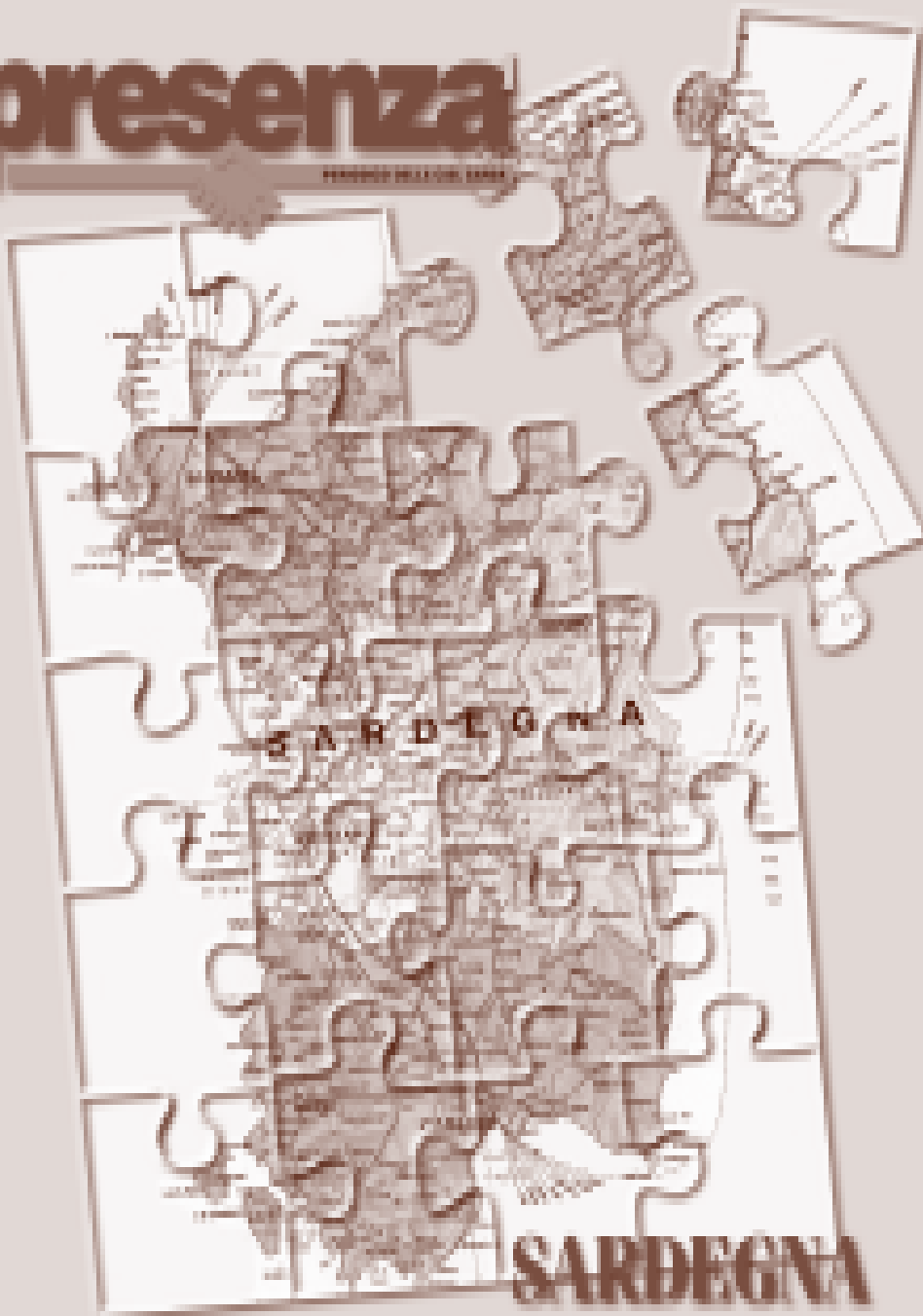
- 29) secondo i dati elaborati dalla SVIMEZ l'occupazione in percentuale in Sardegna (con il raffronto Mezzogiorno e Italia) risultava essere (1990) la seguente:
- Industria: 22,8 Sardegna - 23,2 Mezzogiorno - 32,1 Italia
  - Agricoltura: 14,1 - 15,0 - 8,9
  - Altre attività: 63,1 - 61,8 - 59,0
- Per quanto riguarda i tassi di disoccupazione e di attività essi risultavano, sempre in percentuale ed in raffronto:
- Disoccupazione: 19,7 Sardegna - 19,7 Mezzogiorno - 11,0 Italia
  - Attività: 39,8 - 38,6 - 42,0
- In particolare gli inoccupati sardi risultavano oltre 130 mila (di cui 76 mila donne), con la seguente suddivisione provinciale: Cagliari 64.000 (donne 34.000) - Nuoro 18.000 (donne 10.000) - Oristano 11.000 (donne 7.000) - Sassari 36.000 (donne 25.000)
- 30) secondo il "Rapporto sulla situazione sociale ed economica della Sardegna", pubblicato dal Centro Regionale di Programmazione nel n. 7/8 della sua rivista (marzo-giugno 1992) il valore aggiunto e l'occupazione dell'industria in Sardegna poteva essere così scomposto:
- prodotti energetici (raffinazione) V. A. 15,9% - Occupati 6,1%
  - costruzioni e lavori edili: V. A. 31,9% - Occupati 46,8%
  - prodotti manifatturieri V. A. 52,1% - Occupati 47,1%
- di cui il 29,7 di V. A. rappresentato da prodotti chimici e minerometallurgici (occupazione il 38%).
- 31) secondo la SVIMEZ il prodotto pro capite dei sardi rappresentava (1993) il 64,9 % di quello dei cittadini del Centro-Nord (il 74,5% dell'intero Paese).
- 32) secondo l'annuale rapporto SVIMEZ la situazione sarda non era molto dissimile da quella delle regioni del Meridione (Sicilia 26,1, Calabria 26,3, Puglia 19,1); ma fortemente negativa sul Centro Nord (Lazio 13,6, Marche 9,2, Emilia 7,2, Trentino 4,5, Friuli 8,5, Piemonte 9,5). In particolare, la media nazionale indica l'11,2.
- 33) nelle offerte di lavoro proposte dalla pubblicità dei grandi quotidiani nazionali le ricerche sono indirizzate prevalentemente a giovani, conoscitori di una o più lingue estere, esperti di tecnologie informatiche, con buone capacità di interrelazioni, disposti a viaggiare od a trasferimenti. I profili professionali sono sempre più sofisticati: Digital designer, Sales Account, Buyer junior, Real estate Finance assistant, Bilingual secretaries, Graphic developer, Call operator, Retail advisor, ecc. Non più, come un tempo, giovane ragioniere, tornitore, autista, venditore, segretaria stenodattilografa, ecc.
- 34) sotto questo aspetto in Italia siamo ancora tra gli ultimi in Europa (7,9 per cento sul totale occupati), contro il 38,8 dell'Olanda, il 24,9 della Gran Bretagna, il 18,3 della Germania ed il 17,3 per cento della Francia.
- 35) testimonianza raccolta ad Iglesias nel novembre 1999 da un ex sindacalista CISL che ha chiesto di rimanere anonimo.
- 36) si tratta del volume *Il pozzo Zimmerman: storia di un minatore dalla luce al buio andata e ritorno*, Cagliari 1999 di M. CORRIAS, in cui un minatore di Fluminimaggiore, Franco Farci, racconta - attraverso l'A. - la sua storia.
- 37) il 27 giugno 1988 era stato firmato tra le tre confederazioni sindacali ed il presidente della Federazione regionale della Confindustria, Romano Mambrini, un documento comune sulle politiche per lo sviluppo, ricercando forme di relazioni industriali non più basate sulla conflittualità.
- 38) erano queste alcune indicazioni emerse nell'analisi della situazione sarda e presentate dalla CISL sarda nel suo VII congresso regionale (11-12 aprile 1997).
- 39) in questo la CISL potrebbe vantare maggiori meriti delle altre confederazioni perché esente, nella sua storia, da cooptazioni di dirigenti partitici.
- 40) si fa qui riferimento alle nuove formule di incentivi salariali collegati alla retribuzione: *productivity sharings* basati sul fatturato od anche sull'assenteismo; *quality sharings* basati sul rapporto fra margine operativo e costo del lavoro; *profit sharings* basati sull'utile lordo. Una dinamica retributiva collegata direttamente alle performance dell'impresa che oggi interesserebbe, secondo rilevazioni di Nomisma, oltre un milione e mezzo di lavoratori.
- 41) la tesi è qui ripresa dalle osservazioni del sociologo A. ACCORNERO sulla tradizione culturale della CISL (vedi il saggio *La parabola del sindacato*, op. cit.).
- 42) nei primi cinque anni degli anni Novanta l'occupazione era diminuita in agricoltura (meno 4 mila), nell'industria (meno 5 mila) e nei servizi (meno 30 mila), mentre le ore di CIG erano passate da 5.600.000 ad oltre 9 milioni. Per quanto riguarda la disoccupazione/inoccupazione i dati disponibili,

- secondo le rilevazioni dell'ISTAT indicano in circa 130 mila le persone in cerca d'occupazione (di cui circa 90 mila in attesa d'un primo lavoro). Differente appare la situazione degli iscritti alle liste del Collocamento che sarebbero oltre 225 mila (di cui 118 mila donne).
- 43) così il CENSIS nel *Rapporto sulla situazione sociale del Paese 1997*, definisce il lavoro sommerso o irregolare, di lavoratori non registrati ai fini fiscali e previdenziali.
- 44) la citazione è tratta dalle *Considerazioni Finali* al Bilancio della Banca d'Italia del 1996 lette all'Assemblea dei Partecipanti il 30 maggio 1997.
- 45) secondo quanto dichiarato dal Governatore Fazio gli 'irregolari' in Italia potevano essere stimati in 2.400.000. Secondo il CENSIS il numero di questi lavoratori invisibili doveva essere indicato attorno ai 4 milioni di unità, aggiungendo che anche altre stime ufficiali concordavano su questa valutazione.
- 46) la citazione è tratta dal saggio di S. MANNUZZU "Finis Sardiniae (o la patria possibile)" contenuto nel volume *Sardegna della Storia d'Italia – Le Regioni – dall'Unità ad oggi*, op. cit.
- 47) già in occasione della prima assemblea organizzativa della CISL sarda (novembre 1979) Giannetto Lay aveva messo il dito sulle insufficienze della Regione come istituzione politico-amministrativa. «Spreco delle risorse, incapacità complessiva alla spendita, adozione del metodo di rinvio per sopperire all'incapacità politica ed alla mancanza di coraggio» erano, nella sua valutazione d'allora, gli aspetti più evidenti di queste insufficienze di governo dell'autonomia regionale.
- 48) si tratta del protocollo d'intesa firmato a Roma, alla Presidenza del Consiglio, tra il Sottosegretario di Stato Nino Cristofori, i Ministri alle Partecipazioni Statali Prof. Franco Piga ed agli intervenenti nel Mezzogiorno, prof. Giovanni Marongiu, il Presidente della Regione Mario Floris e le segreterie nazionali e regionali delle organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL.
- 49) con questo brutto neologismo si vuole intendere quell'incestuoso nodo tra interessi politici ed inefficienze burocratiche che s'era formato all'interno della Regione, in cui era difficile poter distinguere se il problema fosse in una politica prigioniera della burocrazia o in una burocrazia schiava della politica.
- 50) il testo dell'intervento di Antonio Uda (nel 1987 segretario regionale organizzativo) è tratto dal mensile della CISL sarda
- Presenza dell'ottobre 1991.*
- 51) nei primi trent'anni della Regione (1949-79) i presidenti erano stati espressi dalla DC (10); dal 1979 in avanti sarebbero stati presidenti Sandro Ghinami del PSDI (1979-80), Franco Rais del PSI (1980-82), Mario Melis del PSD'Az (1984-89), Antonello Cabras del PSI (1991-94), Federico Palomba dei Progressisti (1994-99). Ora l'ex democristiano Mario Floris è a capo di una giunta di centro-destra.
- 52) su quest'argomento, nel corso di un importante convegno organizzato dalla CISL sarda nel febbraio del 1983, Salvatore Oppes, della Federazione Funzione Pubblica CISL, era stato particolarmente incisivo, denunciando come «la mancata intuizione politica, la mancanza di volontà alcuna e il tempestivo intervento del legislatore avessero portato a situazioni patologiche irreversibili». Gli atti di quel convegno sono stati pubblicati nel *Quaderno trimestrale di studi sardi* n. 2/3.
- 53) questa citazione è tratta dall'intervento di G. LOBRANO al Convegno della CISL sarda del 1996. Il prof. Lobrano, infatti, dopo la prima crisi della Giunta Palomba non venne riconfermato. Avrebbe poi collaborato strettamente con la segreteria Uda per costruire un progetto CISL per il rilancio della politica regionale.
- 54) in effetti, come sottolinea lo stesso Mario Medda, anche l'accordo sottoscritto, dopo 6 mesi di trattative, tra l'Assessore Lobrano e le OO.SS. per la legge quadro della riforma burocratica, venne poi disatteso al cambio della guardia nell'assessorato «in quanto il nuovo inquilino dell'assessorato non lo riteneva riferimento utile». Per cui ancor oggi la Regione sarda non ha recepito molti degli aspetti semplificativi introdotti dalla c.d. legislazione Bassanini.
- 55) nelle elezioni del 3 giugno 1979 la DC aveva ottenuto il 38,3 per cento dei consensi ed il PCI il 30,4; nelle elezioni generali del 5 aprile 1992 la DC aveva perso circa 10 punti percentuali ed il PDS, già PCI, 14 punti.
- 56) i risultati del voto daranno 366 seggi (su 630) al raggruppamento Forza Italia, Lega, e Alleanza Nazionale alla Camera (contro 213 dei Progressisti e 46 tra PPI e Patto Segni) alla Camera, mentre al Senato il rapporto sarà meno diseguale con 154 seggi all'alleanza di Berlusconi contro 161 (122 sono i senatori progressisti).
- 57) la citazione è tratta dal saggio di M.S. PIRETTI *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari 1995.

- 58) l'esito elettorale vedrà il leader di Forza Italia, Ovidio Marras, premiato con oltre 50 mila preferenze (nonostante il suo partito sia al primo posto) seguito poi da Massimo Fantola del Patto Segni (40 mila) e da Gianmario Selis dei Popolari con 34.500. A F.I. era andato il 21 per cento dei voti, seguita dal PDS (18,1), PPI (16,2), AN (11), Patto Segni (9,2), Rifondazione Comunista (5,9) e PSD'Az. (5,1).
- 59) saranno ben 6 le crisi ed altrettante le Giunte regionali guidate da Palomba (quasi un primato, perché solo nella VI legislatura erano state 7 le Giunte succedutesi tra il 1969 ed il 1974). Va anche ricordato che nessuna legislatura regionale rimase immune da crisi: nella prima si registrarono due Giunte guidate da Luigi Crespellani e ancora 2 furono le giunte della III (Giuseppe Brotzu ed Efisio Corrias) e della IV, entrambe sotto la guida di Efisio Corrias.
- 60) la citazione è tratta dall'intervento di Antonio Uda in apertura del convegno *Quale sviluppo per quale Regione* (Cagliari 5 luglio 1996) ora pubblicato nei "Quaderni trimestrali di studi sardi" n. 21.
- 61) il CIS, Credito Industriale Sardo, era stato costituito nel 1955 a seguito della c.d. legge Campilli sulle istituzioni finanziarie incaricate di supportare le iniziative incentivate dalla legislazione meridionalistica. All'inizio degli anni Novanta si era trasformato in Banca CIS, entrando nell'orbita della Banca Intesa.
- 62) il testo dell'intervento di A. UDA è tratto dal *Quaderno trimestrale di studi sardi*, n. 21 interamente dedicato al Convegno.
- 63) anche questa citazione è tratta dall'intervento di Uda al convegno del luglio 1996.
- 64) dall'intervento di Antonio Uda alla IV Conferenza organizzativa del 1987.
- 65) la citazione è tratta dal documento congressuale distribuito in occasione di quel congresso.
- 66) nella prima metà degli anni Novanta il Tasso Ufficiale di Sconto (TUS) di Bankitalia avrebbe avuto il seguente andamento:
- dicembre 1991: 12%
  - luglio 1992: 13%
  - settembre 1992: 15%
  - novembre 1992: 13%
  - febbraio 1993: 11,50%
  - giugno 1993: 10%
  - ottobre 1993: 8%
  - maggio 1994: 7%
  - agosto 1995: 9%.
- Il *prime rate* bancario avrebbe raggiunto il suo massimo (17%) nel settembre del 1992, mentre a fine 1995 era stato fissato dalle principali banche all'11,5%. Il rendimento dei BOT a 12 mesi nel 1995 era pari al 10,96%, mentre i CCT rendevano, alla stessa data, l'11,598%.
- 67) secondo il *Rapporto SVIMEZ 1997*, il valore aggiunto regionale del 1996 presentava i seguenti indici percentuali:
- agricoltura 6,3 per cento (nel 1980 il 6,6)
  - industria 24 per cento (nel 1980 il 28,4)
  - terziario e servizi 69,7 per cento (nel 1980 il 65)
- 68) il testo è tratto da un articolo di M. TUVERI *Autonomia, un'esperienza tra luci ed ombre*, apparso sul volume "Almanacco di Cagliari 2000" (a cura di V. SCANO), Cagliari 2000.
- 69) aveva scritto Gianfranco Chiappella nel suo libro di memorie (*Un sindacalista racconta 1947-1993*, Orvieto 1994), che il primo impatto con la Sardegna, al suo arrivo a Nuoro come segretario dell'USP (1958), lo portò a fare conoscenza con le attività lavorative favorite da una legge regionale che finanziava la costruzione di "muretti a secco". Per lui, veronese di nascita ma sindacalmente lombardo, questo fatto aveva destato grande impressione, tanto da citarlo nel suo libro come segnale d'arretratezza.
- 70) la citazione è tratta dalle "considerazioni generali" nel *XXXI Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Milano 1997.
- 71) i dieci anni passati da Uda alla guida della CISL sarda erano stati caratterizzati da un intenso attivismo – propositivo ed organizzativo – del movimento. Che era ormai forte di oltre 17 federazioni di categoria e di oltre 200 mila iscritti.
- 72) il testo è tratto dall'editoriale di Mario Medde ("La riforma della politica") con cui si apre il n. 88 del periodico *Presenza* del luglio 1999.
- 73) la citazione è tratta dall'intervento d'apertura di Medde al 'seminario' di aggiornamento ai dirigenti CISL, tenutosi a Chia nell'estate 1999 e pubblicato su *Presenza* n. 89 del dicembre 1999.

# presenza

PRIMO NUMERO 1985



**SARDEGNA**  
**PASSIONI E CAMBIAMENTO**

*confederale.*

*«Presenza» è il mensile di informazione sindacale della CISL Sarda e viene pubblicato dall'aprile 1985. La redazione è coordinata da Mario Girau, responsabile dell'Ufficio*